



Senza prospettiva

Il professor Monti sta taglieggiando i pensionati, i lavoratori, non tanto per risanare il paese, operazione disperata stante la crisi politica e la disarticolazione ormai irreversibile, almeno nel breve periodo, dello Stato. Lo fa per acquisire meriti e credenziali, sperando di essere più forte al tavolo delle trattative internazionali ed europee. Così la riforma del lavoro deve essere approvata - nonostante che il presidente di Confindustria Squinzi la definisca una boiata, che i sindacati continuano ad essere contrari e scettici, che le forze della maggioranza siano tutt'altro che entusiaste, che insomma tutti ritengano non serva a nulla - per consentire al tecnico milanese di andare al vertice europeo del 28 e 29 prossimi venturi con una carta in più in tasca, nella speranza di ottenere qualcosa. Peccato che le sue terapie siano state definite dai tecnici europei delle tachipirine. Intanto non si riesce a conoscere quale sia il numero degli esodati, il decreto sviluppo mette sul tavolo finanziamenti per 1 (uno) miliardo, i consumi calano e il gettito fiscale risulta inferiore non solo alle necessità, ma alle stesse previsioni. Se, come è prevedibile, al vertice europeo non ci saranno risultati visibili e Monti - tranne che per qualche attestato di stima - tornerà a casa con poco o nulla è probabile che da luglio comincerà la lunga agonia del governo dei tecnici. Le forze politiche, nel disperato tentativo di riconquistare i propri elettori demotivati e sfiduciati, continueranno a discutere di riforma istituzionale, di riforma elettorale, di riforma della politica, ecc. Non si arriverà a nulla, mentre risulteranno sempre più evidenti le crepe della strana maggioranza che sostiene Monti e crescerà la disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti che ha raggiunto livelli, solo qualche anno fa, inimmaginabili. Non siamo dei tifosi del Movimento 5 Stelle, ma certo è che Pdl e Pd continuano ad alzargli la palla. Insomma, lo abbiamo già scritto e lo riscriviamo, non ci sono margini per una riforma del sistema politico, l'unica possibilità è che si affermino forze esterne ad esso che lo disarticolino e propongano politiche nuove e diverse. Sarebbe, naturalmente, auspicabile che queste forze si collocassero a sinistra, fossero permeabili alle istanze dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani. La realtà, tuttavia, è un'altra. La sinistra moderata ha fatto karakiri in Spagna, in Grecia, in Italia e appare, con l'eccezione del Ps francese, sempre più prona alle tecnocratie europee. La sinistra radicale in Europa, con l'eccezione di Syriza, sembra destinata all'insignificanza o a configurarsi come una corrente esterna ai partiti riformisti. Vendola continua a scommettere sull'implosione del Pd e risulta pago del fatto di aver ottenuto le primarie. Può darsi che la nostra analisi sia errata e che quando la campagna delle primarie inizierà il quadro cambi, ma riteniamo sia lecito dubitarne. In queste condizioni la sinistra anziché svolgere la funzione di argine alla degradazione economica, sociale, culturale, civile del paese, rischia di esserne travolta. Non si pone e non è percepita come soluzione dei problemi, ma come parte integrante dei problemi stessi.

Ciò è evidente tanto a livello centrale che nei territori. Come giornale abbiamo grande difficoltà nel seguire il dibattito politico regionale e locale. L'impressione che si percepisce è quella della miopia, dell'incapacità di andare oltre la ricerca di soluzioni a breve termine. Manca una prospettiva, una visione strategica. Cosa sarà l'Umbria tra dieci anni nessuno lo sa, nessuno lo immagina, forse neppure se lo chiede. La concretezza è - così - quella di far quadrare i conti, tagliando. Non solo eliminando gli sprechi accumulatisi nel corso degli anni, ma riducendo pesantemente anche servizi e finanziamenti. Sia ben chiaro non è solo la classe politica ad essere in crisi, ma lo sono, più in generale, le classi dirigenti umbre, subalterne al quadro politico nazionale e alle ideologie che hanno dominato nell'ultimo ventennio. Il governo Monti, con il quale pure devono contrattare, ma al quale non hanno molta volontà di opporsi, è in sostanza assunto come polo di riferimento, unico orizzonte possibile. D'altra parte come potrebbero agire diversamente, impaurite come sono dal futuro? Ma c'è di più: i consiglieri regionali si aumentano i rimborsi per le spese di benzina, dimostrando di non capire o di non voler capire l'aria che tira. La politica, insomma, è ripiegata su sé stessa, senza una prospettiva, a meno che non si voglia considerare tale la deriva securitaria dell'amministrazione perugina. Il tutto si risolve, così, in un gioco che non interessa nessuno, senza prospettive reali. Il fatto è che i cittadini cominciano ad accorgersene.

L'hanno chiamata "Ardire" l'operazione, disposta dalla Procura di Perugia, che all'alba del 13 giugno ha portato all'arresto di dieci anarchici (due già in carcere), con la pesantissima accusa di terrorismo. Se non fosse che la sospensione della libertà di una persona è una cosa maledettamente seria, ci sarebbe da ridere. Sì, perché è stato proprio "ardimentoso" riproporre a distanza di meno di cinque anni lo stesso copione con gli stessi attori: si corre il rischio di un identico fiasco. Colpiscono, infatti, le analogie con l'operazione Brushwood, rivelatasi in gran parte un *ballon d'essai*. Forse vale proprio la pena ricordare che il teorema accusatorio messo in essere dalla Pm Manuela Comodi è stato pesantemente ridimensionato dai giudici del Tribunale di Terni che, poco più di un anno fa, hanno emesso sentenza nei confronti dei 4 giovani spoletini bollati come "eco-terroristi". Per due di loro nessuna associazione sovversiva, solo scritte sui muri e danneggiamenti. Per gli altri due il riconoscimento del reato associativo ha comunque comportato una pena molto ridotta rispetto a quella chiesta dal Pm, segno di un quadro probatorio incerto, che sarà complicato per l'accusa ripresentare in appello. Eppure a leggere i giornali sembra che la memoria di cronisti e commentatori si sia inceppata. Anzi, qualche ardimentoso, non esita, anche a costo di figuracce, a risalire proprio alla vicenda dei giovani spoletini come momento originario di questo nuovo "male" destinato a travolgerci. Non ci stanno facendo mancare nulla: riflettori sugli "eroi" salvatori e pesanti ombre sui "mostri", interviste-tappetino, l'immane parere dell'esperto (nella verde Umbria anche il terrorista vive meglio?). Insomma un vero e proprio circo Barnum. Nessuno che si sia preso la briga di aprire un'inchiesta parallela, ma quantomeno di assumere una posizione deontologicamente corretta e quindi equidistante da accusa e difesa. Le uniche fonti sono quelle inquirenti: veline, appunto. Nessuno che abbia ricordato che l'indiscusso protagonista di questa replica, il capo dei Ros generale Giampaolo Ganzer, il prossimo settembre andrà in Appello per tentare di ribaltare la condanna a 14 anni di detenzione che, nel luglio 2010 il Tribunale di Milano gli ha inflitto per avere costituito un'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti. Era doveroso farlo.

Arditi

Il professor Monti sta taglieggiando i pensionati, i lavoratori, non tanto per risanare il paese, operazione disperata stante la crisi politica e la disarticolazione ormai irreversibile, almeno nel breve periodo, dello Stato. Lo fa per acquisire meriti e credenziali, sperando di essere più forte al tavolo delle trattative internazionali ed europee. Così la riforma del lavoro deve essere approvata - nonostante che il presidente di Confindustria Squinzi la definisca una boiata, che i sindacati continuano ad essere contrari e scettici, che le forze della maggioranza siano tutt'altro che entusiaste, che insomma tutti ritengano non serva a nulla - per consentire al tecnico milanese di andare al vertice europeo del 28 e 29 prossimi venturi con una carta in più in tasca, nella speranza di ottenere qualcosa. Peccato che le sue terapie siano state definite dai tecnici europei delle tachipirine. Intanto non si riesce a conoscere quale sia il numero degli esodati, il decreto sviluppo mette sul tavolo finanziamenti per 1 (uno) miliardo, i consumi calano e il gettito fiscale risulta inferiore non solo alle necessità, ma alle stesse previsioni. Se, come è prevedibile, al vertice europeo non ci saranno risultati visibili e Monti - tranne che per qualche attestato di stima - tornerà a casa con poco o nulla è probabile che da luglio comincerà la lunga agonia del governo dei tecnici. Le forze politiche, nel disperato tentativo di riconquistare i propri elettori demotivati e sfiduciati, continueranno a discutere di riforma istituzionale, di riforma elettorale, di riforma della politica, ecc. Non si arriverà a nulla, mentre risulteranno sempre più evidenti le crepe della strana maggioranza che sostiene Monti e crescerà la disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti che ha raggiunto livelli, solo qualche anno fa, inimmaginabili. Non siamo dei tifosi del Movimento 5 Stelle, ma certo è che Pdl e Pd continuano ad alzargli la palla. Insomma, lo abbiamo già scritto e lo riscriviamo, non ci sono margini per una riforma del sistema politico, l'unica possibilità è che si affermino forze esterne ad esso che lo disarticolino e propongano politiche nuove e diverse. Sarebbe, naturalmente, auspicabile che queste forze si collocassero a sinistra, fossero permeabili alle istanze dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani. La realtà, tuttavia, è un'altra. La sinistra moderata ha fatto karakiri in Spagna, in Grecia, in Italia e appare, con l'eccezione del Ps francese, sempre più prona alle tecnocratie europee. La sinistra radicale in Europa, con l'eccezione di Syriza, sembra destinata all'insignificanza o a configurarsi come una corrente esterna ai partiti riformisti. Vendola continua a scommettere sull'implosione del Pd e risulta pago del fatto di aver ottenuto le primarie. Può darsi che la nostra analisi sia errata e che quando la campagna delle primarie inizierà il quadro cambi, ma riteniamo sia lecito dubitarne. In queste condizioni la sinistra anziché svolgere la funzione di argine alla degradazione economica, sociale, culturale, civile del paese, rischia di esserne travolta. Non si pone e non è percepita come soluzione dei problemi, ma come parte integrante dei problemi stessi.

commenti

Paperette nel mirino

La scoperta della trota

Il rosso e il grigio

I "mille" e la crisi

L'aborto e l'arzigogolo spoletino

Il complotto

2

politica

Far di necessità virtù
di Franco Calistri



Un mare agitato e pieno di correnti
di Renato Covino

Obbedienza civile
di Alessandra Caraffa

3

4

6

dossier città Perugia

Ad occhi chiusi
di Re.Co.

Troppo vecchie e insicure
di Anna Rita Guarducci

Mobilità insostenibile
di Roberto Pellegrino

La città delle "passioni tristi"
di Osvaldo Fressoia

7

8

9

10

società

I matti, i lager, i corrotti e i corruttori
di Emme Emme

cultura

Riusare la città
di Rosario Russo

Sinergie
di Alberto Barelli

Scienza o apologia?
di Roberto Monicchia

11

12

13

Una mostra e un mosaico da scoprire
di Enrico Sciamanna

Terni e i suoi rifugi antiarei
di Al.Ca.

La realtà supera la fantasia
di Stefano De Cenzo

Libri e idee

14

15

16

il piccasorci

Paperette nel mirino

Nel pittoresco linguaggio da fucilieri tanto in voga ad Equitalia, il 27 maggio il "corrierino" annuncia che alcune manifestazioni e sagre sono nel "mirino". Pare che ai vincitori di lotterie vengano offerti animali come "pony, caprette e paperette". A ciò si aggiunge il fatto che in un negozio degli animali regalino ai clienti un pulcino. La Lav (Lega antivivisezione) protesta: non si danno animali vivi in premio o in regalo, è "estraneo al costume civile", perché la cosa ostacola "lo sviluppo dell'empatia". L'assessore Lorena Pesaresi conviene: "E' questione di etica, non è educativo". Sembra invece che non incontrino ostacoli i premi costituiti da animali ammazzati e trattati: i capponi e gli agnelli macellati come i prosciutti e i capocolli, ambiti trofei nelle gare di briscola, non sono in alcun mirino. Il vice sindaco Arcudi, d'origine calabrese, interrogato, ha dichiarato di non saperne nulla.

La scoperta della trota

Sabato 9 "Il Messaggero" regionale dà conto di un convegno a Norcia sulla piscicoltura, con operatori del settore e assessori vari. Quello provinciale, un certo Bertini, annuncia: "Abbiamo fatto una scoperta: le trote nel territorio regionale non si consumano". Come soluzione del problema propone "un tavolo tra istituzioni e produttori". Meglio sarebbe una tavola. Il titolo, poi, è davvero enfatico, *Una pinna ci porterà fuori dalla crisi*. Ma va!

Province alla riscossa

Importante missione in Sicilia per Guasticchi. Secondo il Corriere dell'Umbria a fine maggio il presidente della Provincia di Perugia ha incontrato Giuseppe Castiglione, suo omologo a Catania e presidente dell'Upi. Il Castiglione ha di recente ricevuto un avviso di garanzia per vicende relative all'area dell'ex cartiera Siace nel comune di Fiumefreddo di Sicilia, ma avrebbe molto apprezzato il progetto "Lo Stato siamo noi", di cui l'Ente perugino è capofila. A quanto pare Guasticchi ha incontrato scolaresche a cui, forte dei recenti esempi dati dal suo Ente in materia di appalti, ha parlato di legalità.

Il rosso e il grigio

Il vicesindaco del centrodestra di Deruta, Franco Battistelli, invece di ringraziare il Pd per aver favorito la conferma dei berlusconiani nel Comune della ceramica, lo attacca: "Katuscia Papi vuol seminare zizzania nella maggioranza sulle nomine in giunta... Sui banchi della minoranza non c'è il Pd ma un vecchio Partito Comunista grigio e rancoroso". Lui, vecchio militante di Democrazia Proletaria, i comunisti li preferisce rosso vivo.

Don Riccardo e la mondanità "sprecata"

E' uscita a pochi giorni dall'inizio della programmazione estiva dell'Anfiteatro di Terni una curiosa intervista a Don Riccardo Mensuali, segretario generale della Curia ternana. L'Anfiteatro Fausto è stato finora un'occasione mancata, "mi sembra che ci si accontenti un po'" dice il monsignore. Al diavolo tutti coloro che lavorano (ci sono più volontari in questo ambito che in chiesa) per la riuscita di quel poco che ancora riesce a vivificare Terni; e siano lodati invece gli amministratori, visto che secondo l'illuminato giornalista "l'assessore quest'anno è riuscito a coordinare tutte le attività e a creare un cartellone da giugno ad agosto".

Mancato gradimento

Il "Messaggero" del 20 giugno racconta le origini di una baruffa al centro di Perugia dopo la partita dell'Italia: "Uno studente universitario, ubriaco, mostra il lato B ai carabinieri che stanno facendo i controlli".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

I "mille" e la crisi

Si è svolta il 19 giugno a Terni una manifestazione di protesta organizzata da alcune associazioni "datoriali" (Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti, Confimpresa). I bersagli erano tasse, burocrazia, abusivismo, crediti bloccati. La manifestazione ha avuto abbastanza successo: i giornali parlano di "marcia dei mille", ma al di là dei numeri, sempre un po' ballerini, ha colpito la quantità di botteghe artigiane e di negozi con le saracinesche abbassate. Molti, nonostante qualche defezione: dalla parrucchiera al negozio dal marchio storico. La manifestazione ha goduto del sostegno di quel che resta del "popolo" berlusconiano e dell'attenzione della giunta di centrosinistra.

Lo stesso giorno è stato diffuso e commentato un drammatico rapporto Bankitalia sull'economia regionale. Non mancheremo di compiere sui dati le riflessioni che richiedono, ma alcune cose saltano subito agli occhi: Pil in caduta, commercio ed edilizia fermi, depositi e conti correnti in via di prosciugamento, scarsi investimenti scendono rapidamente, difficile accesso al credito. La "ripresina" di cui qualche mese fa si parlava non è durata. I tecnici di Bankitalia - che commentano i dati con la stampa - protervamente valorizzano i risultati di imprese medio-grandi che aprono all'hi tech e puntano alle esportazioni, ma è ricetta che non apre speranze alla frastagliatissima piccola impresa, anche industriale, tant'è che a Terni perfino alcuni iscritti a Confindustria hanno voluto partecipare alla manifestazione con i commercianti e gli artigiani. E a queste impostazioni di tecnici, quanto meno un po' cervelotiche, una risposta viene proprio dalle voci che i giornali raccolgono in margine alla "marcia": non c'è salvezza senza una ripresa dei consumi interni. Molto dipende dai redditi e dai salari di pensionati e lavoratori dipendenti. Ma da quell'orecchio molti non ci sentono, dal governo dei tecnici agli specialisti di Bankitalia e Confindustria, senza escludere le dirigenze delle associazioni che a Terni protestavano.

L'aborto e l'arzigogolo spoletino

Di quando in quando ci riprovano. I cosiddetti "movimenti per la vita" mal sopportano la legalizzazione dell'aborto e l'autodeterminazione della donna; pertanto si erano mobilitati in una sorta di *pressing* sulla Corte costituzionale, per ottenere la cancellazione - totale o parziale - dell'odiata legge 194. Invano.

La storia era nata a Spoleto, ove uno zelante giudice tutelare del tribunale in via di chiusura aveva tirato in ballo una sentenza della Corte di giustizia europea di Lussemburgo, a cui attribuiva valore costituzionale in virtù dei trattati stipulati, che affermava (chissà con quale competenza) che ogni ovulo fecondato "deve essere considerato come embrione umano". Il magistrato spoletino ne desumeva che l'interruzione di gravidanza nei primi novanta giorni comporta "l'inevitabile distruzione di quell'embrione umano riconosciuto come soggetto da tutelarsi in modo assoluto". La suprema corte ha risposto seccamente no all'arzigogolo spoletino e agli interventi a sostegno dei "pro life".

La legge 194 resta tuttavia sotto attacco durissimo, in particolare per il quasi generale ricorso dei ginecologi ospedalieri ad una obiezione che, in molti casi, è più di comodo che di coscienza. E' una situazione in cui le donne che vogliono interrompere la gravidanza devono scontare rinvii e trasferimenti, con il pericolo di uscire fuori dai termini di 90 giorni previsti dalla legge. E' documentato in diverse inchieste giudiziarie il ritorno all'aborto clandestino, con alcuni casi di morti sotto i ferri. La crisi economica e l'immigrazione non regolare può ulteriormente ampliare il campo di affari di "mammane" e nuovi "cucchiai d'oro" (in più casi medici che in ospedale obiettano). Forse è tempo che si organizzi una difesa e un rilancio della 194 non puramente formale.

il fatto

Il complotto

Il fatto del mese è un fatto mediatico. "La Repubblica" dell'8 giugno ha pubblicato due pagine su "Perugia paradiso perduto", trasformata dalle gang in "capitale della droga". Ne è autore Attilio Bolzoni, cronista palermitano noto per il suo coraggio nella denuncia di rapporti tra mafia, potere e affarismo, il cui libro più recente stigmatizza la tendenza a ridurre i grandi delitti a "criminalità organizzata". L'inchiesta, più nel linguaggio che nella sostanza, presenta note di stonato sensazionalismo, ma racconta fatti accertati e a Perugia noti per chiunque abbia occhi ed orecchie aperti. La reazione è sorprendente, specie da parte di giornali, giornalisti, uomini pubblici di vario genere, per lo più inclini a campagne di tipo securitario. Gira la tesi del "complotto". Tra i primi a ipotizzarlo, sul "Giornale dell'Umbria", Alessandro Campi, pensatore della nuova destra e della Fondazione di Colaiacovo: scrive di "una strana manovra" del quotidiano romano per "screditare e danneggiare la città e i suoi vertici amministrativi", aggiunge le inquietanti domande di rito ("per quale ragione?

a vantaggio di chi?"). In conferenza stampa, con il metodo del "dico e non dico", il sindaco Boccali suggerisce: "la Repubblica" forse non ha gradito la festa dell'architettura che il Comune di Perugia ha organizzato insieme al "Corriere della sera", suo principale concorrente. Bolzoni, insomma sarebbe un killer al servizio di una vendetta privata.

L'attacco sembra non aver atterrito Bolzoni, aduso a vedere le sue denunce minimizzate e le sue intenzioni sporcate da giornali e autorità siciliani, ma preoccupa le persone di buon senso. A noi è venuto in mente *Johnny Stecchino*, con una variante: "Perugia è bellissima ma ha un problema" (non tanto il "traffico" - come Palermo - quanto la libertà di stampa).

I pronunciamenti hanno riempito le pagine delle cronache locali: Bolzoni avrebbe usato con troppa disinvoltura le statistiche, Perugia non merita questo. L'acme è stato raggiunto da Guarducci, patron di Eurochocolate, con la minaccia di una protesta nella sede del giornale che chiama *Banana republic*. Unica voce fuori dal coro Barelli, di Italia Nostra, per il quale Bolzoni è reti-

cente sulle responsabilità politiche del degrado del centro storico, diventato facile ricetto per traffici e spacci, e sui sindaci che proclamano politiche repressive del tutto inutili per il contrasto a un fenomeno da tempo in grande crescita. In effetti Boccali ha lasciato cadere la cauta apertura (di cui - chissà perché - siamo stati tra i pochissimi a riferire) sulla legalizzazione dei derivati della *cannabis*, e ringalluzzito dal campanilismo, fa intendere che tutto o quasi si risolverà con le caserme e le volanti.

Trascinato dalle cose ha dato un ruolo all'associazionismo cittadino per riempire gli spazi del centro città il 20 giugno, "giornata dell'identità cittadina", ma le feste - anche laiche - passano, lasciando gabbati santi e fanti.

Sui giornali locali intanto si è letto di una *task force* comunale antipusher: sedici vigili urbani addestrati con la pistola, nel karate e in altre tecniche di ammanettamento e contenimento. Tra queste il *krav maga*, "disciplina con mosse e contromosse per disarmare gli avversari, elaborata dall'élite dei soldati israeliani". Perugia come Israele. Evviva!

Che cosa ci attende con la riforma della sanità regionale

Far di necessità virtù

Franco Calistri

Le diverse manovre di correzione della finanza pubblica messe in atto dal governo attuale come dai precedenti, a partire da quella dell'ormai lontano maggio 2010, hanno tutte avuto e stanno avendo pesanti impatti sulla finanza locale e regionale, in termini di taglio di trasferimenti e, in forza dei rigidi paletti del Patto di stabilità interno, hanno provocato un vero e proprio blocco della capacità di investimento di Regioni ed enti locali. Il tutto, è bene ricordare, all'interno di un quadro economico dominato dalla crisi: non cresce la produzione, diminuisce il reddito disponibile delle famiglie, aumenta l'inflazione, si amplia ulteriormente il ricorso alla cassa integrazione e cresce il numero dei disoccupati, soprattutto giovani e donne.

In questo, non certo facile, contesto si colloca il vasto ed articolato processo messo in atto dalla Regione, con il coinvolgimento di Comuni e Province, di riorganizzazione e riforma della macchina pubblica, con il duplice obiettivo di risparmiare risorse e, al tempo stesso, ripensare e ridisegnare l'intera architettura istituzionale nelle sue diverse articolazioni, rendendola funzionale ai nuovi scenari, più efficiente ed efficace: una sfida di non poco conto che sta caratterizzando (e per certi versi condizionando) l'intera attività della Giunta regionale. Si è partiti con la cancellazione dei *doppioni* (i due Ater provinciali sostituiti da un'unica Agenzia regionale) poi si è provveduto a spingere e rafforzare forme di cooperazione e cogestione di servizi da parte dei comuni. Quindi sono stati soppressi le Comunità montane, le cui attribuzioni sono state trasferite in parte ai comuni ed in parte ad una Agenzia regionale per la forestazione. Si stanno cancellando (il provvedimento è stato adottato dalla Giunta a metà giugno) i quattro Ati (Ambiti territoriali integrati) conferendo le funzioni in materia di risorse idriche e rifiuti ad un'unica Autorità regionale, cui parteciperanno i comuni; è stata soppressa l'Arusia, le cui competenze sono ritornate alla Regione, mentre analoga sorte attende l'Azienda di promozione turistica, con passaggio delle competenze di carattere promozionale a Sviluppumbria. Nel complesso un buon lavoro di semplificazione e di recupero di efficienza ma anche di *pulizia* istituzionale, riportando in capo ai soggetti elettivi le funzioni di indirizzo e programmazione e lasciando ad enti strumentali regionali, fortemente semplificati e *prosciugati*, i compiti di gestione tecnico amministrativa.

Ma la madre di tutte le riforme è quella che ha avuto avvio all'inizio di questo mese con la messa a punto di due provvedimenti - un disegno di legge ed un atto di indirizzo - relativi al riordino e alla razionalizzazione del sistema sanitario regionale. La sanità non solo costituisce il comparto di maggiore impegno finanziario della Regione, assorbe circa il 60% del totale della spesa regionale, ma è anche quello più colpito dai tagli delle diverse manovre di aggiustamento dei conti pubblici adottate da questo come dal precedente governo: per l'anno in corso la sanità umbra sconta una riduzione dei finanziamenti del Fondo sanitario nazionale

di 28 milioni di euro, che passano a 38 nel 2013 per salire a 83 nel 2014. A regime siamo sui 140 milioni di euro l'anno. Se si considera che il bilancio annuale della sanità umbra si aggirava attorno ai 1.750 milioni di euro, i tagli corrispondono ad un mese di prestazioni in meno per i cittadini. In realtà l'entità dei tagli è maggiore, in

co - che garantisca i livelli essenziali di assistenza e quelli aggiuntivi già previsti dalla normativa regionale - e pubblico, il tutto all'interno di un quadro di decisa regolazione programmatica in capo agli organi regionali.

Per raggiungere questi obiettivi, è necessario, innanzi tutto, tenere sotto stretto con-

trollo la dinamica della spesa a partire da interventi di razionalizzazione degli approvvigionamento di beni e servizi, attraverso la costituzione di una Centrale unica di committenza, il riassetto della logistica dei magazzini farmaceutici, la gestione su base regionale del sistema assicurativo. In questa ottica si procederà alla riduzione delle Asl dalle quattro attuali a due, mentre sul territorio si andrà ad una riorganizzazione ed accorpamento dei punti delle prestazioni non decentrabili (vaccinazioni, attività dei consultori familiari, attività di medicina legale, etc.). Vengono invece riconfermate le due Aziende ospedaliere di rilievo nazionale - di Perugia e di Terni - dotate di autonomia gestionale ma con un unico organo di controllo ed indirizzo e per le quali si profila l'adozione di un modello organizzativo e funzionale di aziende ospedaliere-universitarie, puntando ad una più decisa integrazione tra attività didattica, di ricerca e assistenziale. In questo ambito si colloca la riorganizzazione delle chirurgie di alta specialità (neurochirurgia, cardiocirurgia e chirurgia toracica) presenti nelle due aziende che dovranno funzionare, in un'ottica regionale, attraverso la costituzione di dipartimenti unici interaziendali. Parimenti si prevede la riorganizzazione delle strutture di chirurgia generale (ammontanti attualmente a 18) e delle chirurgie specialistiche, limitando il percorso dell'urgenza-emergenza ai soli presidi con Dipartimento di emergenza e accettazione (Dea) e favorendo lo sviluppo di integrazioni ospedaliere con pool itineranti di professionisti per aumentare, in tal modo, l'offerta delle prestazioni a maggior impatto, soprattutto sulla mobilità passiva extraregionale (chirurgia pediatrica, oculistica, otorino).

Sempre nel territorio andrà avanti l'esperienza delle case della salute, individuate come modello di ricomposizione dell'offerta di assistenza primaria, in stretta collaborazione con i medici di famiglia, così come si prevede la riorganizzazione della rete emergenza-urgenza, con la definitiva attivazione della centrale unica del 118 già nella seconda metà del 2012 e la ridefinizione degli assetti organizzativi dei dipartimenti di emergenza-accettazione. Per alleggerire i costi dei ricoveri nelle due Aziende ospedaliere di Perugia e Terni verrà sviluppata l'offerta di cure intermedie attraverso l'ampliamento dei posti letto di residenze sanitarie assistenziali e la riconversione di quelli ospedalieri di medicina generale. Infine per l'area materno infantile è prevista una riduzione dei punti nascita sulla base di un parametro standard di almeno 500 nascite l'anno (attualmente su 11 punti nascita 5 sono al di sotto di tale soglia). Insomma, si è in presenza di un tentativo serio di rimettere ordine nella sanità umbra, di ripristinare gerarchie decisionali, di riprendere a ragionare in termini di programmazione. Sin qui gli intendimenti della Giunta, che vorrebbe chiudere l'operazione entro l'estate, ma adesso si apre una fase di confronto con le forze sociali, i territori, le forze politiche, e le prime avvisaglie non fanno ben sperare. Certo è stucchevole, a fronte di questioni di tale pesantezza, vedere forze sociali ed istituzionali mobilitarsi per il mantenimento di un ufficio piuttosto di un altro, di un reparto quando a dieci chilometri di distanza c'è n'è un altro, più efficiente.



quanto alle riduzioni dei trasferimenti dal Fondo sanitario vanno aggiunti i maggiori costi derivanti dall'aumento dell'Iva, per i quali si ipotizza un aggravio nel triennio 2012/2014 di circa 39 milioni di euro. Vanno poi considerati altri 12,6 milioni di minori finanziamenti statali a seguito della imposizione da parte del governo Monti dei ticket su farmaci e diagnostica. A conti fatti si possono stimare in 200 milioni gli euro che verranno a mancare alla sanità umbra nei prossimi anni. Si è perciò in presenza di riduzioni difficilmente sostenibili con semplici operazioni di maquillage e che mettono in discussione la sostenibilità stessa del Servizio sanitario regionale.

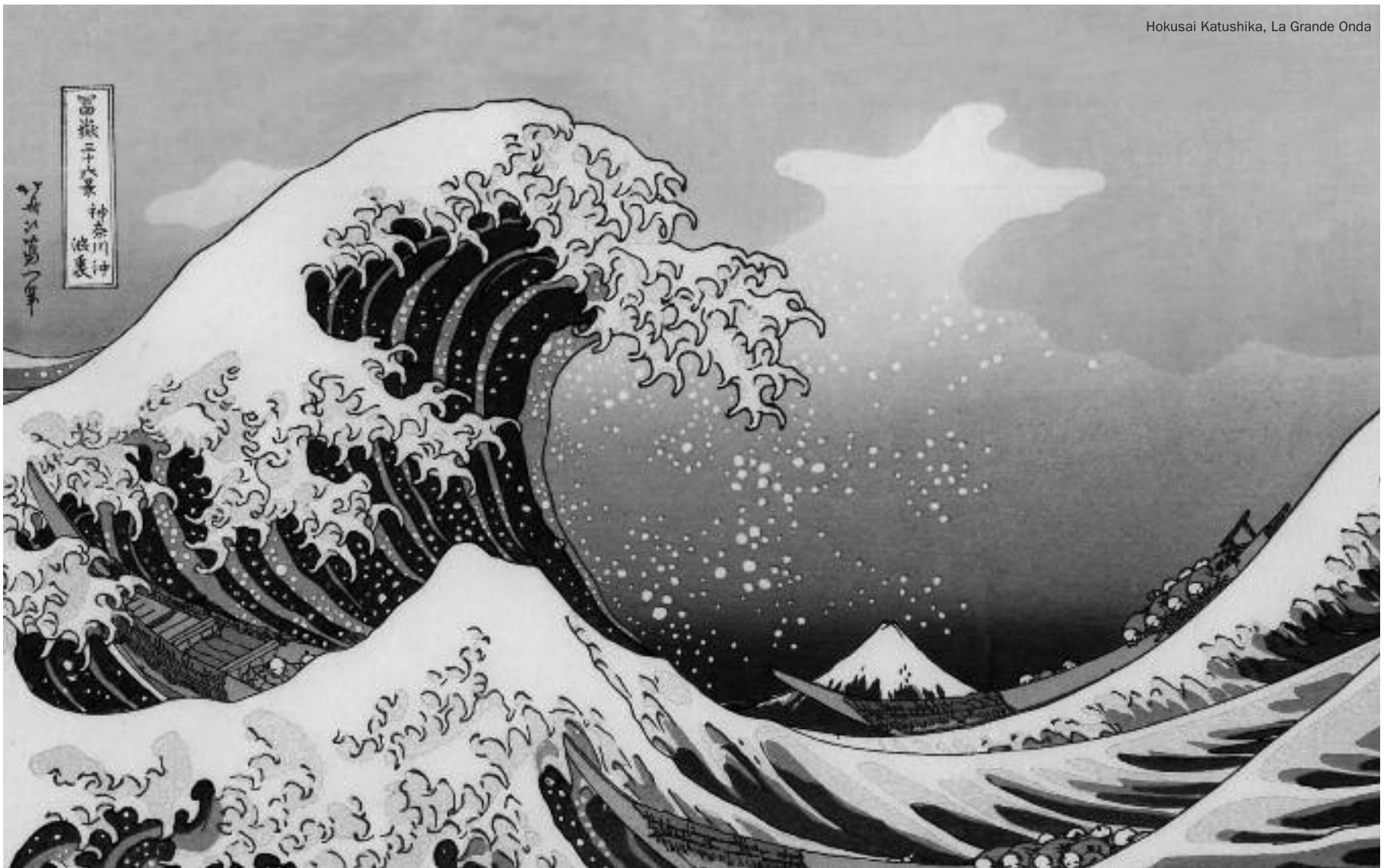
La strada più semplice, per altro suggerita e per certi versi caldeggiata dal governo dei tecnici, è quella di ridurre l'area delle prestazioni assicurate dal pubblico, caricando ciò che ne resta fuori sulle spalle degli utenti; per questo tipo di operazione è stata coniata l'ipocrita espressione di *"universalismo selettivo"*.

La strategia individuata dalla Giunta regionale, almeno in base a quanto al momento si ricava dalla lettura dei documenti proposti, si muove in direzione opposta: mantenimento di un sistema sanitario universalisti-

trolo la dinamica della spesa a partire da interventi di razionalizzazione degli approvvigionamento di beni e servizi, attraverso la costituzione di una Centrale unica di committenza, il riassetto della logistica dei magazzini farmaceutici, la gestione su base regionale del sistema assicurativo. In questa ottica si procederà alla riduzione delle Asl dalle quattro attuali a due, mentre sul territorio si andrà ad una riorganizzazione ed accorpamento dei punti delle prestazioni non decentrabili (vaccinazioni, attività dei consultori familiari, attività di medicina legale, etc.). Vengono invece riconfermate le due Aziende ospedaliere di rilievo nazionale - di Perugia e di Terni - dotate di autonoma-

sottoscrivi per micropolis

Totale al 22 giugno 2012: 475 euro



Il Pd tra aggregazioni nazionali e articolazioni territoriali

Un mare agitato e pieno di correnti

Renato Covino

In un libro del 2000, Mauro Calise individuò nel “partito personale”, ossia nel ruolo carismatico del capo che si riproduceva a livelli inferiori e periferici, il tratto distintivo del sistema politico della seconda Repubblica. Partito personale per eccellenza era quello di Berlusconi, in cui il carisma del capo costituiva una sorta di garanzia nei confronti di subalterni e sodali. La personalizzazione giocava un ruolo minore nel suo principale competitore, ossia il Pds-Ds-Pd, non fosse altro perché nessuno rappresentava il pivot e la frammentazione derivava da una lunga storia di assemblaggi e scomposizioni, di interessi di tipo diverso coagulati nel corpo del partito. Ciò non toglie che il capo carismatico fosse l’obiettivo a cui tendere, non a caso quasi tutti i partiti, compreso l’ultimo arrivato, Sel, hanno nel simbolo elettorale il nome del leader. La fine della epopea berlusconiana, ma anche fatti internazionali - dall’eclisse di Blair alla sconfitta di Sarkozy - hanno messo in crisi l’idea del leader carismatico. Il fatto che non ci sia più o che pesi meno che in passato è una delle cause della fibrillazione

del sistema politico. La crisi del Pdl o della Lega si riflette anche sulle altre formazioni, prima tra tutte il Pd. D’altro canto quest’ultimo sta tentando, senza risultati o meglio con esiti deludenti, di ridefinire la propria leadership perlomeno da tre anni, da quando cioè Veltroni si è dimesso dalla segreteria di un partito in realtà ancora non nato, che dal 2007 non aveva ancora fatto congressi e che si reggeva sostanzialmente solo sul mantra delle primarie. Da allora sono fiorite aggregazioni interne, fondazioni e associazioni, correnti e sottocorrenti, in un clima di frammentazione che attraversa l’insieme della struttura dal centro alla periferia. Sensibilità culturali, interessi economici e di potere, pulsioni generazionali si intrecciano in un processo che spesso è difficilmente leggibile.

Arrivano i “quarantenni”

Un esempio di ciò è quanto avvenuto venerdì 15 giugno alla Sala dei Notari, dove si è presentata la corrente ultima nata del Pd, quella dei quarantenni bersaniani. C’erano pressoché tutti: la presidente in

carica della Regione, assessori regionali, sindaci, presidenti di agenzie, in altri termini buona parte del quadro “attivo” democratico del Pd di provenienza Ds. Non mancava neppure qualche veltroniano di stretta osservanza (Agostini) ed era presente una folta delegazione della Cgil, mentre erano assenti la ex governatrice della Regione Maria Rita Lorenzetti e gli ex popolari di Giampiero Bocci. Oratore ufficiale Matteo Orfini, ex capo staff di Massimo D’Alema. Titolo della manifestazione e denominazione della corrente: “Rifare l’Italia. Rinnovare il paese”. Idee forza: i partiti sono necessari, il Pd deve essere un partito che si rivolge ai lavoratori, non occorrono le liste civiche di “la Repubblica”. Se si osserva con attenzione la manifestazione il dato che emerge è che i “quarantenni” raggruppati intorno a Orfini, Orlando e Fassina dicono in chiaro quello che D’Alema dice in cifra e che Bersani, ingessato alla segreteria, non può dire: occorre una svolta a sinistra del paese. Ma non è solo questo, non si spiegherebbero altrimenti le assenze di dalemiani doc come Maria Rita Lorenzetti. Non si tratta solo di

riaffermare l’orgoglio diessino, ma anche di chiamare a raccolta i quarantenni o meglio gli *under* cinquanta dei bersaniani-dalemiani, proponendo un cambio di marcia e di direzione. D’altra parte appare ovvio che nel momento in cui si schierano tra gli oratori la governatrice in carica e il sindaco di Perugia, e sono presenti buona parte dei poteri locali, tutti o quasi si sentano obblighi alla presenza. Si avvicinano le elezioni politiche con le conseguenti candidature, si devono nominare direttori di agenzie e di enti, ecc. Tutti, sia a livello regionale che nei territori, cominciano a dislocarsi. Cercano collocazione coloro che non saranno ricandidati mentre, supponendo che il Pd rimanga partito di maggioranza relativa, e che quindi possa aspirare a governare, come tutto lascerebbe pensare, si aprono prospettive per posti di sottogoverno che implicano amici e sodali o, perlomeno, presuppongono non ci siano opposizioni.

C’è un ulteriore dato che non va sottovalutato ed è che la manifestazione è una plastica rappresentazione della crescente frammentazione del partito, un’ulteriore disarti-

colazione degli schieramenti congressuali, l'espressione di un non superato spirito di fazione (Ds versus Margherita, dalemiani versus veltroniani). La domanda - di nuovo - è cosa sia oggi il Pd, quali siano le forze e gli orientamenti che al suo interno si affrontano, quali interessi rappresentino, come si intreccino con pulsioni territoriali e ambizioni di singoli cacicchi locali.

Dal vecchio al nuovo

Che dalla fine del Pci le correnti e le frazioni all'interno del Pds prima e dei Ds poi fossero una realtà corposa, un modo di funzionare del partito, era assolutamente evidente, come pure era palese che la Margherita fosse tutt'altro che compatta. Il Pd è non solo o non tanto la fusione fredda tra Ds e Margherita, quanto un coacervo di posizioni con punti di riferimento diversi. Come ciò si esprima è per molti aspetti oscuro e criptico sia a livello nazionale che su scala regionale.

In questa vicenda c'è un punto di partenza che è rappresentato dal giugno 2009, quando parte la corsa per la segreteria del Pd dopo le dimissioni di Walter Veltroni. In realtà il Pd già appariva regolato da meccanismi di sovranità controllata. I gruppi dirigenti si erano fusi, non altrettanto i patrimoni. I Ds avevano costituito una fondazione diretta da Sposetti, l'ex tesoriere del partito, con articolazioni in tutte le regioni. Qui in Umbria il patrimonio dei Ds (archivi, sedi, ecc.) fa capo alla *Fondazione Pietro Conti*, di cui era presidente il compianto sen. Raffaele Rossi e, dopo la sua scomparsa, è presieduta dall'ex parlamentare Alberto Provantini e il cui amministratore delegato è Renzo Patumi, ultimo amministratore del vecchio partito in Umbria. Il consiglio di amministrazione è costituito da rappresentanti delle diverse zone della regione. Il Pd usa le sedi dei Ds sotto la forma del comodato. Si tratta di un patrimonio consistente, almeno in Umbria, stimato intorno a 15-20 milioni di euro. La liquidità è garantita dai rimborsi elettorali che, come è risultato evidente nel caso Lusi, ancora vanno alle vecchie formazioni. Meno strutturata la situazione patrimoniale della Margherita. Le sedi di Perugia, quella in cui ha sede l'Associazione *Umbria Domani* che fa capo all'on Giampiero Bocci, era di proprietà della Dc e poi del Partito Popolare; analoga la situazione a Terni, dove in via Galvani continuano a riunirsi gli ex popolari, indipendentemente dalle afferenze alle correnti nazionali. Dai primi anni Duemila, almeno nei Ds, diviene meno rilevante nel finanziamento il ruolo delle tessere, delle feste e dei contributi degli amministratori, mentre cresce il peso del finanziamento pubblico ripartito su base regionale in base al numero degli elettori. La situazione si aggrava con la nascita effettiva del Pd, che si costituisce nei fatti solo con l'elezione di Bersani alla segreteria, attraverso le primarie e il congresso nell'ottobre 2009. Le correnti o, come si chiamano oggi, le sensibilità culturali, già all'epoca non erano tre come appariva dalle mozioni congressuali, ma almeno sei o sette.

In Umbria la situazione è analoga. I bersaniani vincono il congresso con il 49% e solo la tregua tra le correnti porta all'elezione di Bottini. Per contro si scatena la battaglia per la candidatura a governatore, che porta alla non riproposizione di Maria Rita Lorenzetti e allo scontro nelle primarie di partito tra Catuscia Marini e Giampiero Bocci, concluso con la vittoria della prima sul secondo. Col tempo le correnti si sono riorganizzate. Quella Bersani-D'Alema si è disarticolata e riarticolata - i quarantenni sono frutto di questo processo, Marino si riavvicina a Bersani, Veltroni costituisce *Areadem*, Franceschini quella *Modem*, Fassino si autonomizza e si avvicina a Bersani, Enrico Letta costituisce una sua corrente, Fioroni forma-

lizza la sua posizione e da vita a *Futuro popolare*.

Le Fondazioni nazionali

Che succede in Umbria? Nella regione si incrociano le questioni legate all'amministrazione locale e regionale con le "sensibilità culturali" e i localismi. Ne emerge un mix micidiale che cumula le ideologie del ventennio, gli interessi locali, le difficoltà delle amministrazioni. Naturalmente i cacicchi locali fanno riferimento a capi corrente nazionali che a loro volta si strutturano in organizzazioni autonome. Più semplicemente il Pd è il cappello sotto il quale si collocano i veri partiti, che hanno ognuno referenti locali. Formalmente l'unica grande Fondazione organizzata è *Italiani Europei* che fa capo a Massimo D'Alema e a Giuliano Amato. Essa non ha articolazioni locali, in compenso reperisce forti finanziamenti nei territori, è il caso dei concessionari dell'Aviosuperficie di Terni che risultavano essere generosi finanziatori della fondazione. La raccolta avviene attraverso "collettori" tra cui spicca l'ex sindaco di Città di Castello Adolfo Orsini. Naturalmente non c'è nulla di formalmente illegale, come non è illegale il rapporto sotterraneo, ma poi non tanto, con la Fondazione Ds presieduta da Sposetti e con i funzionari umbri che ad essa afferiscono, come Renzo Patumi e Valentino Filippetti. Va da sé che questi collegamenti orizzontali, che consistono in una rivista, in convegni nazionali ed internazionali, in finanziamenti ai candidati che afferiscono alla "corrente", configurano un partito nel partito. *Italiani Europei* in altri termini rappresenta il residuo forte degli ex Ds, la sua lancia di resta, per alcuni aspetti il suo braccio operativo, il sostegno più solido dell'attuale segreteria del Pd. Meno strutturata è la Fondazione che fa capo a

Veltroni, che tuttavia anch'essa organizza convegni e corsi di formazione politica, reperendo su piazza finanziamenti che ne consentono la realizzazione. Infine la corrente Fioroni ha potuto far conto, fino allo scandalo Lusi, sui cospicui finanziamenti

pro -

venienti dai rimborsi elettorali della Margherita.

Referenti locali e associazioni interne al Pd umbro

In Umbria si ha un'aderenza diretta al quadro nazionale, ogni esponente di qualche spicco ha un padrino nazionale a cui riferirsi. A ciò si aggiungono i contrasti personali e d'interessi che spesso provocano ulteriori disarticolazioni. Così se a Bersani fa riferimento buona parte del quadro amministrativo, dalla Marini in giù, D'Alema - che sostiene Bersani - ha come referenti non solo gli esponenti della Fondazione Ds e di *Italiani Europei*, ma anche, sia a Perugia che a Terni, alcuni sindaci, oltre a Maria Rita Lorenzetti. Peraltro da *Italiani Europei* gemmano altre associazioni, come *Rose Rosse d'Europa* che ha come principali esponenti Valentino Filippetti e Valerio Marinelli, ex esponente della corrente congressuale legata ad Ignazio Marino.

Analoga la situazione delle altre correnti. Veltroni ha come lance di punta umbre Verini e Agostini; Fioroni Bocci e gli ex popolari; di osservanza lettiana sono Sauro Cristofori e Carlo Liviantoni, anche se quest'ultimo a Terni non disdegna contatti con gli ex popolari che fanno la fronda al sindaco. A Fassino sembra facciano capo Manlio Mariotti, Fabrizio Bracco, Marina Sereni, Giampiero Rasimelli. D'altro canto vicina a Rosy Bindi è l'ex assessore regionale Maria Prodi. Non è detto che ogni corrente dia vita a strutture politico culturali, anzi spesso queste nascono parallelamente ad esse o come ulteriore articolazione delle stesse. E' il caso di *Lettere riformiste* di Gianni Barro e Angelo Morosi, che sembra non avere referenti nazionali, oppure *Progetto per l'Umbria* del presidente della Provincia di Perugia Guasticchi, che sembra in opposizione con il capo corrente ex popolare Giampiero

Bocci, ma continua ad avere rapporti con il gruppo di Fioroni, mentre flirta con Matteo Renzi ed i suoi rottamatori. Quello di Guasticchi non è il solo caso di appartenenza multipla. Pare infatti che sia in progetto una nuova aggregazione filoberसानiana a Perugia, che avrebbe i suoi esponenti maggiori in Locchi, Piccioni e Marinelli che già risulta attivo in *Rose Rosse d'Europa*. Insomma le associazioni, sia pure

poche e di vita stentata, fanno parte di posizionamenti in vista di campagne elettorali e dell'acquisizione di posizioni apicali nelle amministrazioni e non solo.

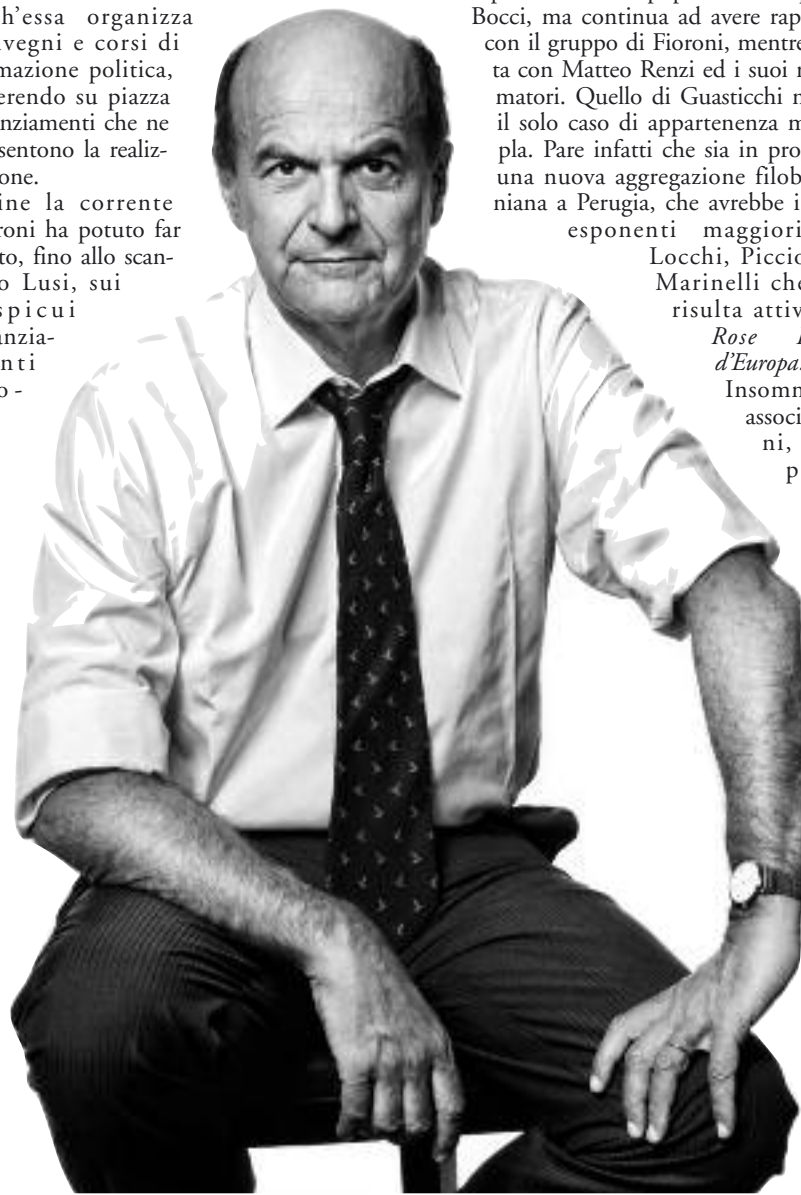
Aggregazioni e scontri nei territori

Se del resto si guarda ad alcuni movimenti locali e alle aggregazioni oggi in sonno, si comprende come tale processo serva per compattare le rispettive schiere per affrontare in modo più agevole appuntamenti politici. Si pensi a *Pensiero democratico*, l'associazione che faceva capo al consigliere regionale ternano, oggi assessore, Rossi. Nata a cavallo del congresso, è sopravvissuta fino alle elezioni regionali, poi con l'assunzione di incarichi apicali da parte di Rossi si è andata lentamente spegnendo, rinunciando a pubblicare il periodico (di cui è uscito un numero) e a promuovere attività culturali. Insomma, raggiunto l'obiettivo, la si è congelata in attesa di tempi migliori.

Ma c'è un'altra vicenda associativa che fa riferimento ai Ds ternani e merita qualche attenzione. E' quella della struttura di sostegno di *Radio Galileo*, l'ultimo residuo di radio locali legate all'ex Pci. La legge sul finanziamento dell'editoria prevede che purché si costituiscano associazioni che abbiano come garante un parlamentare, esse possano ricevere contributi da enti pubblici. Inizialmente il garante era il sen. Leopoldo di Girolamo. Divenuto quest'ultimo sindaco di Terni, l'incarico è stato assunto dal deputato ternano Trappolino. In compenso Di Girolamo ha stanziato come Comune un congruo contributo che oggi viene contestato da più settori del Consiglio comunale. Si parla di rendiconti inesistenti, di scarsa trasparenza, ecc.; probabilmente non ci sono addebiti legali, ma la questione politica, soprattutto in tempi di crisi, rimane tutta intera.

Infine - non c'entra nulla con associazioni e correnti, ma dà il segno del clima - la questione d'Orvieto. Il segretario comunale Leonardo Marini, di provenienza margherita ma appoggiato dall'ex sindaco Mocio, dall'ex assessore provinciale Capocchia e dall'on Trappolino, è stato costretto alle dimissioni. Pare che l'abbia mollato il consigliere orvietano Galanello, ma dietro c'è una fronda che punta a far fuori Trappolino e recuperare per altri il suo seggio parlamentare. Insomma associazioni, correnti, fazioni in Umbria sono in movimento in vista delle elezioni del prossimo anno; è assai probabile che ne nasceranno delle altre in prossimità delle primarie di collegio (se ci saranno). D'altra parte alcuni parlamentari verosimilmente non verranno riconfermati, altri sembrano garantire una presenza preponderante alle correnti di minoranza, l'unico bersaniano umbro in Parlamento è proprio Trappolino. Appare quindi ragionevole pensare che si facciano avanti nuovi candidati che si appoggeranno alle aggregazioni interne di cui sono pronti a costituire i corrispettivi gruppi locali, atti a definire alleanze tra diversi, specie se si andrà alla reintroduzione del voto di preferenza.

Tutto ciò, tuttavia, testimonia uno stato di frammentazione che configura il Pd come una sorta di Dc del nuovo secolo, piuttosto che un partito socialdemocratico di stampo europeo, ma con una non piccola differenza. La Dc rispondeva ad un criterio esterno, che era quello del magistero della Chiesa e dell'unità dei cattolici, si divideva ma non si scindeva; nel caso del Pd questo non è un dato scontato. Se il combinato disposto crisi economica-crisi politica continuerà ad operare prima e dopo le elezioni, se le percentuali di cui è accreditato il Movimento 5 Stelle diventeranno voti veri, se proseguirà la crisi del Pdl, può diventare probabile che imploda anche il Pd. Non è detto che sia un male.



Martedì 12 giugno, ad un anno esatto dal referendum contro la privatizzazione dell'acqua, il Comitato provinciale di Terni per l'acqua bene comune ha consegnato ai funzionari del Sii (servizio idrico integrato) centinaia di reclami per la mancata applicazione degli esiti referendari. La campagna di obbedienza civile è partita in molte città italiane - nei giorni del primo compleanno della grande vittoria del popolo referendario - con lo scopo di far rispettare il voto espresso dai 27 milioni di cittadini che hanno partecipato alle consultazioni. Rispettare il voto significa inequivocabilmente eliminare dalle bollette dei servizi idrici la "remunerazione del capitale investito", voce di spesa abrogata dal secondo quesito referendario. Nessun gestore ha, ad oggi, applicato la normativa in vigore dal 21 luglio 2011: per tutta risposta, i comitati già attivi durante la campagna referendaria sono tornati a far sentire la propria voce, chiedendo la decurtazione dalle bollette del capitolo di spesa abrogato dal voto popolare e sottoscritto dal Presidente della Repubblica nel luglio dello scorso anno. La campagna di obbedienza civile si è svolta - a Terni - principalmente in occasioni e spazi pubblici, ed è stata sin dall'inizio caratterizzata dalla decisa volontà di denunciare il gravissimo "furto di democrazia" per cui il voto di milioni di cittadini rischia di essere scavalcato dagli interessi del capitale.

In questo senso la situazione ternana non costituisce un'eccezione: in tutta Italia è valso un giochino - suggerito curiosamente da Napolitano junior ad Acea - che prevede lo spostamento della cifra illegittima dalla voce "capitale investito" a quella "costo finanziario della fornitura del servizio". Il profitto non va dunque eliminato, basta che non venga considerato un "utile" ma un costo per l'erogazione del servizio: è sufficiente dunque cambiargli di nome e il pericolo di una gestione dell'acqua senza lucro è sventato.

Non a caso, a partire da gennaio 2012, dalla bolletta del Sii è sparito quel 7% di remunerazione del capitale ed è comparso un magico aumento del 6,22% del costo della fornitura dell'acqua. La tesi di Giulio Napolitano, per cui la cifra in questione non è un profitto per le Srl bensì un costo di gestione del servizio, è stata dunque accolta a Terni come altrove - Puglia vendoliana compresa.

Una nuova battaglia per l'acqua bene comune

Obbedienza civile

Alessandra Caraffa

Ed è esattamente questo l'argomento utilizzato dall'amministratore delegato del Sii al momento del confronto con i rappresentanti del Comitato provinciale ternano: si

tratterebbe di costi di gestione, non di profitto.

Durante la consegna dei moduli c'è stato un lungo confronto tra il comitato referen-



dario e l'Ad del Sii, Graziano Bernardi, cui sono stati espone le ragioni delle centinaia di cittadini ricorrenti e della lotta perché l'acqua sia un bene comune e non una merce. Ben 416 famiglie, soltanto in questa prima fase della campagna, hanno chiesto il rimborso del 7% della bolletta. Ma dal Sii rispondono che si applicano tecnicamente le delibere dell'Ato, l'assemblea dei sindaci che dispone le linee guida della gestione del servizio. Da parte del Comitato non può che essere sottolineata la permeabilità dei rapporti tra l'Autorità (l'Ato) e il gestore (il Sii), che poi è quella che caratterizza tutte le gestioni miste pubblico-privato, tramite le quali i poteri forti si rinnovano sul terreno fertile dei servizi essenziali come la gestione di acqua, vie di comunicazione e rifiuti. La società consortile Sii è al 75% pubblica (composta per il 51% dai Comuni della Provincia, per il 18% dall'Asm, l'azienda municipalizzata del Comune di Terni, e per il 6% dall'Aman di Narni e Amelia), e per il 25% in mano alla proprietà privata di Umbriadue Scarl. Ricordiamo che al tempo dell'applicazione della Legge Galli in Umbria, parte della Umbriadue Scarl era riferibile all'imprenditore Agarini, figura non proprio marginale dell'economia ternana, in stretto sodalizio con la precedente amministrazione. Ad oggi, a fronte delle battaglie contro il *revamping* dell'inceneritore Terni-Ena, non stupisce la presenza di Acea anche nella holding che fa profitti sul servizio idrico nel ternano. Sembra singolare la situazione per cui i Comuni della Provincia diano direttive ad una società di cui essi stessi sono gli azionisti di maggioranza. La spiegazione è semplice: il ruolo preponderante del "pubblico" è solo apparente; i patti parasociali assegnano al privato un ruolo decisivo in quanto le decisioni vengono assunte non a maggioranza ma con il 76% dei soci, quindi i Comuni sono prigionieri di una normativa per cui il pubblico si assume le responsabilità, mentre gran parte delle carte sono in mano al privato. Il Comitato è riuscito ad ottenere un prossimo appuntamento col dirigente dell'Ato: la speranza è che non vengano utilizzate ancora - nei confronti di cittadini consapevoli e non certo ingenui - manovre eversive che spostano responsabilità e parole lasciando tutto com'è, con lo storico risultato del referendum dello scorso anno completamente, illegittimamente, disatteso.

Intervista ad Oriana Marchi, Comitato Provinciale per l'acqua bene comune

Al. Ca.

Qual è stata la risposta della cittadinanza di fronte a una nuova campagna dello stesso comitato che vinse la battaglia referendaria? Ci si aspettava un così evidente diniego di quanto espresso dal voto popolare?

La gente ci ha riconosciuto e questo ha facilitato la raccolta delle lettere di diffida. E' ovvio che se potessimo contare sui mezzi di informazione tutto sarebbe più facile, ma i giornalisti purtroppo raramente ci prendono in considerazione. Recentemente l'Umbria Water Festival ha imperversato per un intero fine settimana in tutta la regione: tutti insieme l'hanno data vinta a chi ha inteso, purtroppo con il supporto delle istituzioni provinciali e regionali, "eventizzare" l'acqua come già successo con il cioccolato, dimenticando che l'acqua ha invece bisogno di protezione e sensibilità.

Qualcuno è rimasto allibito dalle nostre denunce perché riteneva che, una volta raggiunto il quorum al referendum del 2011, la storia fosse già diversa; altri, più attenti, si erano resi conto che nulla è ancora cambiato e sono stati ben felici di avere un'altra opportunità per dimostrare il loro malcontento. Da qui il buon successo della Campagna anche nei nostri territori.

Pensi che la situazione della provincia di Terni presenti delle specificità rispetto a quanto avviene a livello nazionale?

Purtroppo sì, anche a livello regionale: basti pensare che un metro cubo d'acqua nel ternano costa quasi il doppio che nel perugino. Nel ternano, oltre alla "remunerazione del capitale" - il famoso 7% che dovrebbe essere decurtato dalla bolletta per effetto del referendum - stiamo pagando anche 17 milioni di euro a copertura delle perdite che il gestore (il Sii scpa) ha avuto negli anni passati e che l'Ati 4 ha deciso di ripianare. Va sottolineato che questa prassi non è consentita dalla legge, tanto è vero che il Tar dell'Umbria ha emesso una sentenza in questo senso (al momento si è in attesa della sentenza del Consiglio di Stato, ndr). La cosa più vergognosa: ogni anno l'Ati adotta una delibera per stabilire la tariffa media del servizio idrico integrato che si basa sul Piano d'Ambito (il contratto stabilito a suo tempo fra Ati e Sii) e l'ha fatto anche per il 2012. Peccato che il facile conteggio che porta alla determinazione della tariffa sia stato contraffatto e, anziché decurtare il 7%, la delibera preveda un ulteriore aumento del 7% pur se, a parole, viene riconosciuta la necessità della cancellazione della quota di remunerazione del capitale.

Cosa si aspetta il comitato? Pensate che il gestore accetti le istanze di rimborso? Vi aspettate qualcosa da parte dell'amministrazione?

Il Comitato ovviamente crede nella bontà di questa iniziativa in quanto non fa altro che ribadire quanto già sancito dal referendum e per questo si è nuovamente attivato affinché l'argomento, a un anno esatto, ritorni di attualità. Nello stesso tempo ci si rende conto delle difficoltà. L'attuale vuoto legislativo a livello nazionale non fa che facilitare l'alzata di spalle da parte del gestore e, quel che è peggio, da parte degli amministratori locali che, un po' per ignoranza della materia, un po' perché strangolati dalle ristrettezze economiche, non riescono neppure lontanamente ad immaginare una gestione del servizio idrico davvero pubblica e partecipata.

Aggiungiamo che il direttore tecnico dell'Ati, l'ingegner Spinsanti, si è degnato di concedere un incontro al Comitato aggiungendo che in dieci minuti sarà in grado di spiegarci tutto, ribadendo così ancora una volta la sua odiosa certezza di aver sempre a che fare con degli ingenui.

Ad occhi chiusi

Re.Co.



Photo Giuseppe Rossi

Ha fatto scandalo il lungo articolo che Attilio Bolzoni ha dedicato a Perugia, pubblicato l'8 giugno da "Repubblica". Certo, per gli amministratori locali la definizione di supermercato della droga non è gradevole, come non è piacevole sentir raccontare che la città è divenuta terreno di conquista dei clan mafiosi o 'ndranghetisti, specie dopo aver sostenuto per anni che Perugia era un'isola felice, che i fenomeni di spaccio erano tutto sommato nella norma.

L'immagine della città, come dopo l'inchiesta televisiva di Nuzzi, ne è uscita distrutta, anche se nell'articolo di Bulzoni non mancano toni ad effetto ed esagerazioni. Ma al di là dell'immagine e delle tinte forti quale è la sostanza? Cosa è diventata Perugia in questo inizio di secolo?

Quanto avviene da qualche mese, piuttosto che una causa è un effetto del degrado. La realtà attuale affonda le sue radici nel modo in cui Perugia è cresciuta e si è trasformata nell'ultimo ventennio. Si stima che oggi il peso dei residenti nel centro storico sia sceso a circa 6000, mentre fino a 30-40 anni fa i perugini che abitavano entro le mura medioevali erano intorno a 20.000. I motivi dell'abbandono sono vari e diversi. Il primo è certamente quello della scomodità delle abitazioni, ma pesa anche il progressivo spostamento di funzioni e servizi, che ha provocato un allargamento a macchia d'olio della struttura urbana, con la crescita di alcuni poli di addensamento della popolazione (Ponte San Giovanni e San Sisto in primo luogo), mentre nelle altre frazioni si verifica il diffondersi e rarefarsi dell'abitato.

La città storica è dapprima diventata luogo di speculazione e di crescita della rendita di posizione urbana, con case per ricchi o forestieri, un po' come avveniva a Venezia o a Firenze, poi - con il decadere delle funzioni di servizio - luogo di degrado e di abbandono. Dapprima lasciato agli studenti universitari - taglieggiati dagli affittacamere - poi, quando le facoltà hanno cominciato ad essere decentrate e gli studenti si sono spostati fuori dal centro storico, occupato dagli

ultimi arrivati, ossia extra comunitari e altre categorie disagiate. La diffusione dello spaccio e la battaglia per la conquista della piazza è solo l'ultimo passaggio di questo processo e neppure la più significativa. In mezzo ci stanno la costruzione della nuova Fontivegge, pensata prima come secondo centro direzionale della città e poi decaduta a luogo di speculazione edilizia; l'imperversare della rendita urbana, con la conquista di sempre nuovi spazi edificabili; lo scandalo urbanistico di via Settevalli, oggi direttrice congestionata di traffico, fondamentale negli assetti urbani non fosse altro perché assicura il collegamento con l'Ospedale regionale. Le ultime perle sono la costruzione di centinaia di appartamenti a Ponte San Giovanni, rimasta a metà per il fallimento dell'imprenditore e la successiva vendita ad una società i cui capitali risultano di provenienza poco chiara, e il progetto dell'Ikea a San Martino in Campo, non solo e non tanto per la struttura in sé, quanto per la collegata ipotesi di una nuova bretella di edificazione tra la frazione e Ponte San Giovanni.

Ma non basta: alla crescita disordinata della città corrisponde una crescita sregolata delle sue funzioni nel contesto regionale, che provoca un aumento della popolazione e soprattutto un consumo abnorme degli spazi urbani da parte di un pendolarismo che sembra in costante espansione. A Perugia hanno sede l'Università, l'ospedale regionale, la Regione, gli uffici decentrati dello Stato. Se all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso sembrava che il decollo industriale fosse in grado di correggere e bilanciare il carattere di un capoluogo regionale dove avevano un ruolo preminente le funzioni burocratiche e di servizio, ebbene questa illusione si è esaurita nel decennio successivo. La Perugia ha dimezzato l'occupazione e resta l'unica grande impresa manifatturiera presente in città; la media impresa soffre e le piccole aziende non mostrano particolare dinamicità. Perugia ha oggi circa 150.000 residenti (oltre ad alcune migliaia di studenti ed extracomunitari) ai quali, durante il giorno,

si sommano decine di migliaia di pendolari che vengono in città a lavorare o a studiare.

In sintesi è mutata l'articolazione sociale, la dimensione urbana, la configurazione dell'abitato, la stessa composizione etnica della città e la qualificazione dei flussi migratori verso di essa. Si dirà che è un fenomeno nazionale ed europeo ed è vero. Certo è, però, che a Perugia si è fatto meno di quello che era necessario per governarlo, anzi per alcuni aspetti lo si è minimizzato e trascurato, delegandolo all'associazionismo ed al no profit.

Il risultato è un centro storico distrutto e desertificato o, per non essere catastrofisti, in via di distruzione e di desertificazione, luogo di un consumo degradato (da Eurochocolate ai mercatini con i gazebo o le bancarelle lungo corso Vannucci o, se si vuole, lo spaccio di droga); una periferia disgregata e molecolare, una difficoltà crescente ad assicurare trasporti, mobilità e punti di aggregazione sociale che non siano sempre più labili. Appare ovvio che ciò diminuisca anche i livelli di coesione sociale e di governabilità e che quindi gli attuali amministratori perugini meritino qualche comprensione, non fosse altro perché questa situazione l'hanno in gran parte ereditata. Quello che invece non è giustificabile è il loro tappare gli occhi pensando che tutto possa continuare come prima, che il ciclo edilizio continui a produrre reddito ed utili, che la crisi prima o poi passi e che tutto ricominci sulla base dei canoni consueti. Allo stesso modo non merita comprensione ridurre tutto a questioni di ordine pubblico, ad aumento degli organici di polizia e carabinieri, al coordinamento tra polizia di Stato, polizia municipale e provinciale (ma quante sono?). E' un ragionare da sbirri. Che lo faccia chi è preposto all'ordine pubblico è naturale, quando lo fanno amministratori che si pretendono di sinistra diviene non solo incomprensibile, ma per molti aspetti riprovevole, politicamente e moralmente. Forse sarebbe meglio ragionare di più sulle cause del degrado, destinato ad essere irreversibile se si continua a marciare ad occhi chiusi.

dossier città Perugia





Photo Giuseppe Rossi

Le infrastrutture urbane a Perugia

Troppo vecchie e insicure

Anna Rita Guarducci

Con il decreto ministeriale n. 1444 del 1968, poco dopo il mitizzato boom economico, l'Italia si è data i criteri per standardizzare la quantità e la qualità minime della vita urbana, stabilendo la quantità pro capite di infrastrutture e servizi utili e necessari ad una vita sociale decorosa.

Questi servizi vengono definiti urbanizzazione primaria e secondaria e il decreto li elenca. La primaria comprende: strade residenziali, spazi di sosta o parcheggio, fognature, rete idrica, rete di distribuzione dell'energia elettrica e il gas, pubblica illuminazione, spazi di verde attrezzato. La secondaria: asili nido e scuole materne, scuole dell'obbligo (4,5 mq/abitante); mercati di quartiere, delegazioni comunali, chiese ed altri edifici per servizi religiosi (2 mq/ab); impianti sportivi di quartiere, centri sociali e attrezzature culturali e sanitarie, aree verdi di quartiere (11,50 mq/ab); per un totale di 18mq/ab come minimo.

Alcune regioni si sono distinte per garantire ben più del minimo: l'Emilia Romagna, attenta ai servizi per tradizione e vocazione, rappresenta un esempio virtuoso, potendo vantare 30 mq/ab di opere di urbanizzazione secondaria. Opere che hanno pagato i cittadini, ogni volta che hanno richiesto al comune una concessione edilizia, con il contributo per le opere di urbanizzazione, introdotto dalla ormai famigerata legge Bucalossi.

Il rovescio della medaglia, al di là della reale utilità delle urbanizzazioni, è però, il massiccio apporto di energia necessario per sostenere la vita di una città moderna, che rende sempre più complicato mantenere efficienti questi servizi, perché l'aumento dell'entropia dell'ambiente urbano significa, per il cittadino utente, inefficienza che spesso scade nel degrado, producendo fenomeni indesiderati e pericolosi come quello che gli etologi chiamano "fogna dei comportamenti": molti topi costretti in un unico spazio non commisurato al loro numero perdono i controlli istintivi, devastano l'habitat e cominciano a divorarsi tra loro. In certe realtà urbane questo fenomeno si è già manifestato.

Perciò, il traguardo del trasferimento in città di metà della popolazione mondiale, da poco raggiunto, non deve farci stare allegri: specialmente nelle megalopoli la qualità della vita è destinata irrimediabilmente a peggiorare. Ma

anche le città più piccole subiranno la stessa sorte se hanno gli standard urbanistici dimensionati per un certo numero di abitanti e ne accolgono molti di più. Allora chi amministra le città medio-piccole e non deve fare i conti con l'affollamento, ha colpe maggiori se adotta politiche che fanno scendere la qualità urbana o, peggio ancora, non fa niente per migliorarla.

Ovviamente questo vale per tutta la regione Umbria, le cui ridotte dimensioni renderebbero agevole il controllo e il mantenimento della qualità urbana e sociale. Invece specialmente Perugia manifesta gli stessi sintomi delle metropoli. Le urbanizzazioni primarie, cioè le reti stradale, idrica, la fognatura, la distribuzione dell'energia elettrica e del gas, la pubblica illuminazione, sono caratterizzate da un invecchiamento che rende urgenti attività di manutenzione. Solo per fare un esempio, è accertato da molto tempo che l'acquedotto perugino perde più del 30% dell'acqua prelevata dalle sorgenti e nessuna gestione vi ha mai posto rimedio.

Se focalizziamo l'attenzione su una delle opere di urbanizzazione secondaria più importanti, come gli edifici scolastici, ci rendiamo conto dell'attenzione che gli amministratori riservano alle future classi dirigenti. Nonostante la retorica insopportabile sul futuro e sui giovani, riproposta come un mantra nei talk show e nei comizi elettorali, la realtà dei fatti smentisce gli annunci e le belle parole.

Basta analizzare i dati sullo stato di efficienza e manutenzione degli edifici scolastici ricavabili dal dossier Ecosistema Scuola di Legambiente. Quello del 2011 vede Perugia al quarantasettesimo posto fra le ottantasei città analizzate. Gli edifici scolastici presi in considerazione sono quelli di competenza dell'amministrazione comunale, quindi asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo.

Risulta dal dossier che gli investimenti in manutenzione straordinaria dal 2009 al 2011 sono passati da 45844,44 a 14404,62 euro. Una drastica riduzione per un patrimonio molto vecchio: quasi il 47% degli edifici è stato realizzato tra il 1940 e il 1974 e il 33% circa dal 1974 al 1990. Altalenanti sono invece gli interventi di manutenzione ordinaria, che salgono da 1530,17 euro del 2009 a 5233,92 euro del 2010 per scendere a

3375,72 euro nel 2011. È opportuno ricordare che gli interventi straordinari riguardano le strutture, gli impianti e la rimozione di materiali inquinanti, mentre la manutenzione ordinaria compie sostituzioni o riparazioni nelle finiture e negli impianti. Ben il 26,59% degli edifici necessita di interventi urgenti.

Vengono i brividi quando andiamo a vedere le certificazioni. Possiedono il collaudo statico solo il 69,36% degli edifici scolastici, l'idoneità statica il 46,24%, il certificato di agibilità il 60,12%, la certificazione igienico-sanitaria il 50,87%, il certificato di prevenzione incendi il 54,34%. E, ciliegina sulla torta, solo nel 24,86% dei casi vi sono stati interventi di eliminazione delle barriere architettoniche.

I dati sono a dir poco sconcertanti e se li tenessimo presenti non ci stupiremmo più alle notizie delle sciagure di cui sono vittime gli studenti. Ma per farci indignare dovrebbe bastare molto meno di una sciagura, perché è inammissibile che certe patologie vengano causate dai materiali di un edificio scolastico. Purtroppo c'è un altro dato gravissimo che in questo periodo ci vede più sensibili. In un territorio come quello umbro, in cui il terremoto è un evento molto più frequente che in Emilia, soltanto il 38,73% degli edifici è stato verificato circa la vulnerabilità sismica. Questi numeri sono più che sufficienti per stabilire che viviamo in una città e in un paese che non sono in grado di costruire un futuro per i giovani.

Intanto assistiamo alla corsa per realizzare impianti fotovoltaici sui tetti delle scuole per incassare l'incentivo sulla produzione di energia da fonti rinnovabili; sarebbe invece opportuno impiegare queste somme per mettere in sicurezza gli edifici.

Non possiamo dimenticare che se il fotovoltaico fa bene all'ambiente e alle casse del comune, un edificio scolastico sicuro fa bene agli studenti che lo frequentano. Se si obietta che non ci sono i fondi si chiedi come vengono investiti i 5.250.000 euro di introiti per oneri di urbanizzazione previsti per il 2011, visto che a livello nazionale è stato rimosso il vincolo che li destinava alla realizzazione e manutenzione di servizi.

Un'amministrazione comunale dovrebbe avere l'autonomia per ripristinarlo, per costruire il proprio futuro.

Mobilità insostenibile

Roberto Pellegrino*

Pare ormai assodato che passare molte ore della giornata intrappolati dentro scatole semoventi, per quanto lussuose e confortevoli, non sia affatto salubre: qualità dell'aria scadente, obesità, isolamento sociale, stress, effetto serra, incidenti stradali, consumo del territorio, ecc... sono i principali effetti indesiderati conseguenti all'uso massivo dell'auto privata. Effetti sottovalutati che per anni siamo stati indotti a ritenere come normale risvolto del progresso.

Fin dagli anni '90, ma soprattutto ora che è in esaurimento la sbornia energetica dell'era petrolifera, molti contesti urbani del nord Europa sono protagonisti di una svolta epocale a favore di una mobilità più sostenibile, con l'adozione di provvedimenti tendenti a scoraggiare l'uso dell'auto privata. In queste città vediamo moltiplicarsi le zone pedonali o a traffico limitato, realizzare piste ciclabili, rendere concorrenziali i mezzi pubblici rispetto all'auto privata, sia in termini di efficacia che di costi. Sono inoltre adottati provvedimenti che tendono a diminuire la richiesta di mobilità: ad una razionale distribuzione di negozi, scuole, uffici, abitazioni, luoghi di svago ecc..., sono abbinate limitazioni alla crescita delle periferie. I risultati, immediatamente percepibili anche ad un visitatore occasionale, sono strade meno intasate, mezzi pubblici stracolmi di passeggeri, strade, piazze e negozi che pullulano di cittadini.

Esempi virtuosi dal nord Europa

Come esempio mi piace citare una delle "perle urbanistiche" che ho avuto la fortuna di visitare: Nottingham, 288mila abitanti, è la città d'Inghilterra col minor numero di auto pro-capite che ha rinunciato ai grandi centri commerciali periferici favorendo, invece, la diffusione di piccoli esercizi commerciali di prossimità. I mezzi pubblici (autobus e tram) sono usati quotidianamente dai cittadini e le piste ciclabili (oltre 50km) costituiscono una fitta rete all'interno del tessuto urbano.

Dublino si è liberata dello smog degli anni '90 con una forte intensificazione della rete autobus, integrata con un moderno tram-treno e tram. La qualità dell'aria è migliorata notevolmente.

Tra le eccellenze italiane cito Bolzano che ha saputo porre un freno all'ingordigia della speculazione edilizia, rimanendo una città molto compatta. Grazie a questa coraggiosa politica urbanistica gli abitanti di Bolzano compiono la maggior parte degli spostamenti quotidiani a piedi o in bicicletta con il riscontro positivo di respirare una delle arie meno inquinate d'Italia.

Mobilità perugina sotto la lente

Vediamo ora la situazione della nostra Perugia attraverso i dati riportati nel rapporto annuale Euromobility, che mette a confronto le 50 principali città italiane tra cui Perugia.

La mobilità privata

Il rapporto premia il capoluogo umbro come una delle città più motorizzate d'Italia: 69 auto ogni 100 abitanti (media Italia 60, media Europa 46). Nel 2009 ci sono stati 1.25 incidenti ogni 100 abitanti, (Napoli 0.7, Roma 0.8). L'indice di mortalità degli incidenti è stata di 2.6 (Napoli 2.1, Roma 1.5).



Photo Giuseppe Rossi

La mobilità pubblica

Nella classifica delle 50 città, per l'offerta del trasporto pubblico Perugia ha una posizione intermedia: 40 vettori x Km/abitante, tuttavia il numero di viaggi compiuti dai perugini in un anno è piuttosto basso nella classifica: solo 149/abitante. Nonostante il costo del biglietto sia tra i più alti d'Italia il mezzo pubblico sarebbe comunque concorrenziale rispetto all'auto ma probabilmente non lo è quanto ad efficacia: le corse rarefatte e i tempi di attesa lunghi scoraggiano i cittadini dal farne uso. Così la rete autobus è usata solo da chi non ha la patente o l'auto: studenti, anziani, extracomunitari.

Essere pedoni o ciclisti a Perugia

Perugia è agli ultimi posti quanto a ZTL e superfici pedonali, rispettivamente di 25 e 9 centimetri quadrati per abitante. Siamo in coda alla classifica anche per le piste ciclabili: 0,05 millimetri/abitante (non è uno scherzo!). Le piste sono realizzate dove non intralciano le auto e pertanto non contribuiscono minimamente alla riduzione del traffico. A questo proposito vorrei sfatare il mito di Perugia "città in salita": l'80% della popolazione perugina risiede in zone pianeggianti. Certo è impensabile recarsi a piedi o in bicicletta ai vari ipermercati posti in zone remote, ma se ci

fossero molti negozi di prossimità...

La qualità dell'aria

Da diversi decenni le centraline dell'Arpa-Umbria segnalano valori che sfiorano i limiti, in particolare i micidiali PM-10, legati in gran parte al traffico automobilistico: nel 2011 abbiamo avuto 43 superamenti (Firenze 38, Roma 69, Taranto 45; media Italia 52 superamenti nel 2010). Sembra cioè che l'aria della nostra città sia simile a quella di città ben più grandi.

Gestione del territorio

Il nostro comune ha una densità di popolazione tra le più basse: 370 abitanti/kmq (media 50 città 1336 ab/kmq). Dal nucleo urbano principale è stata favorita, sin dagli anni '70, una crescita periferica abnorme, anche in deroga al piano regolatore, (come l'ultimo caso Ikea, che dicono capace di attrarre 2 milioni di clienti all'anno, ossia 2 milioni di auto in più che circoleranno). La città non è cresciuta a ridosso dell'antico nucleo urbano mantenendosi compatta, piuttosto si è espansa a macchia di leopardo, con la disseminazione di nuovi quartieri sorti apparentemente senza un piano preciso utilizzando l'assetto viario, spesso inadeguato, dell'antica campagna. I grandi centri commerciali e l'ospedale sono stati collocati fuori dal contesto urbano senza

aver previsto con anticipo la possibilità di essere serviti dal trasporto pubblico (es. multisala Centova).

Il ruolo del pendolarismo regionale nel capoluogo umbro

Alla insanabile fonte di traffico intra-comunale, si aggiunge un consistente flusso di auto di provenienza extra-comunale: i dati forniti dalla Regione Umbria, evidenziano che il capoluogo umbro è interessato da flussi pendolari negli assi Perugia-Foligno, Perugia-Marsciano, Perugia-Città di Castello, Perugia-zona Trasimeno.

Penso che quest'ultimo problema potrebbe tramutarsi in soluzione se, nel progettare il servizio di trasporto pubblico, si ragionasse in termini regionali anziché comunali: il potenziamento e l'ammodernamento delle infrastrutture ferroviarie, peraltro esistenti proprio nelle direttrici del pendolarismo, eliminerebbe il traffico automobilistico pendolare extra-comunale e nel contempo aumenterebbe il bacino di utenza del trasporto pubblico locale.

Siamo in buone mani?

Da quel poco che trapela dal Palazzo dei Priori sappiamo che un team di esperti della mobilità si sta cimentando con strani e costosi marchingegni (come i varchi conta-veicoli che sono costati un milione di euro), con il Sistema AVM (Automatic Vehicle Monitoring), le tecnologie ITS (Intelligent Transport Systems), il software VISUM (macrosimulatore dei flussi di traffico), Aimsun (Advanced Interactive Microscopic Simulator for Urban and Non-Urban Networks), o progetti sconosciuti ai più (Renaissance, Civitas, ESC) che per adesso non sembra abbiano sortito alcun effetto rilevante.

Gli autobus continuano a girare semivuoti, le auto circolanti non diminuiscono, ma in compenso vediamo sorgere un po' ovunque rotonde, bretelle, svincoli, parcheggi, in gran parte senza marciapiedi (Centova, via Settevalli, zona Silvestrini, Case Nuove). Mi sembrano tutte azioni mirate a far correre veloci le auto invece che offrire una reale alternativa al trasporto privato.

Nel frattempo, senza nessuna interruzione del trend "all'edificazione sparsa" che ha caratterizzato gli ultimi 20-30 anni, il territorio del comune di Perugia continua ad essere urbanizzato senza un piano preciso, senza considerare le conseguenze sul traffico, sulla qualità dell'aria, sulla difficoltà del trasporto pubblico di mantenere l'efficacia su una superficie urbanizzata molto estesa ma con un bacino di utenza di una piccola città di provincia. Il Minimettrò, che da solo assorbe quasi il 50% delle risorse finanziarie che il comune dedica al resto del servizio di trasporto pubblico, sembra un lusso troppo caro per Perugia.

Per concludere, dopo aver confrontato la mobilità del capoluogo umbro con le virtuose città del nord Europa posso affermare che nella nostra Perugia, nonostante la patina di modernità data dal discutibile esperimento Minimettrò, la svolta epocale a favore della mobilità sostenibile sembra ancora un miraggio lontano. Speriamo in un futuro migliore!

*Movimento Perugia Civica



Ponte San Giovanni eterna periferia o nuovo centro? La città delle “passioni tristi”

Oswaldo Fressoia

Photo Giuseppe Rossi

Chi parte dalla graziosa Stazione di San'Anna, ancora miracolosamente e comodamente incastonata a lambire il centro storico di Perugia, in 10 minuti arriva a Ponte San Giovanni ed è difficile che non si chieda perché mai la gloriosa FCU non sia stata ancora rifunzionalizzata in un'ottica di metropolitana di superficie, e soprattutto perché il *minimetro* sia nato senza interagire con essa. Lasciamo perdere. Il fatto è che, arrivati al "Ponte" - quasi 20mila abitanti ad appena 7 km dal centro cittadino - sembra di essere in un'altra città, sufficientemente caotica e neanche troppo attraente. Il modello di sviluppo affermatosi negli ultimi decenni nel nostro Paese, centrato su un'infinita (e spesso deregolata) attività edilizia, spiega solo parzialmente la vicenda di un quartiere che si presenta, invece, come caso specifico di periferia urbana, cresciuta in maniera contraddittoria, perennemente a cavallo fra sviluppo e degrado, fra vocazioni diverse: città, area industriale, quartiere dormitorio.

Situato al limite sud-est del territorio di Perugia, suddiviso in una parte pianeggiante attorno all'alveo fluviale ed in una collinare che segna i primi contrafforti del colle di Perugia, Ponte San Giovanni, vecchio borgo rurale, nella seconda metà del '800 vede nascere le sue prime attività industriali attorno alla ferrovia Foligno-Terontola: i legnami per le traversine e il molino/pastificio Bonaca; seguono distillerie, produzione di bachi da seta, tessuti e sapone. Passa poi quasi un secolo (anni '70 del Novecento) prima di un'altra stagione di crescita demografica, industriale e ultimamente anche dei servizi, che fa di Ponte San Giovanni uno dei quartieri più popolosi della città. La scomparsa del vecchio molino/pastificio, che nel frattempo era diventato il marchio internazionale "Ponte", a seguito di un disastroso incendio (mai chiarito del tutto) che lo distrusse nel 1990, non ha interrotto la tendenza produttiva, alimentata dalla nuova zona industriale (*Molinaccio*) e dal sorgere di nuove attività di media dimensione (centrale del latte, mattatoio comunale, lavanderie industriali, industria chimica, surgelati) e agricole (da cui si rifornisce il mercato ortofrutticolo di Perugia). Ma è il terziario, specie

quello commerciale e bancario ad essere, nel frattempo, cresciuto più di tutti: l'Ipercoop - il più grande centro commerciale dell'Umbria - ne rappresenta il segno più tangibile, quasi una cattedrale del consumo che presidia il nodo viario di Perugia, all'incrocio fra la superstrada E45 (Orte-Ravenna), il raccordo autostradale Perugia-Bettolle e la superstrada Perugia-Foligno-Spoleto, e attira come una calamita un traffico perennemente a rischio di ingorgo. Ed è proprio il traffico, caotico e inquinante - secondo Arpa, Ponte San Giovanni è uno dei punti più a rischio del comune - a dare, insieme ai nuovi e scintillanti negozi, e ai pretenziosi bar *happy hours*, la sensazione di città "viva", seppure nervosa e convulsa, dove circolano e si spostano continuamente persone (molti sono i lavoratori da fuori regione e immigrati), imprese, merci e soldi.

Tanti soldi, e probabilmente non tutti puliti. Sono 19, in ogni caso, gli sportelli bancari sorti in pochi anni, che fungono da deposito, discreto e sicuro, anche di quei capitali non illibati, pronti ad insinuarsi nell'economia del nostro territorio.

L'operazione "Apogeo" - quella che ha bloccato il passaggio della mega-costruzione della cosiddetta area "ex Margaritelli" ad una società legata addirittura ai Casalesi - è lì a segnalare il pericolo (per ora sventato) di infiltrazioni camorristiche attraverso l'acquisizione di situazioni e attività economiche in sofferenza. "Sono decine le imprese che, anche a causa della feroce crisi economica, aprono e chiudono nel giro di poco tempo" - ci dice un operatore economico iscritto a Confcommercio. "Ci sono negozi - aggiunge - che nel giro di due anni, sono passati di proprietà anche tre volte". Ben altro, insomma di una vivace e florida realtà economica.

Dal dopoguerra in poi, le diverse fasi di crescita di Ponte San Giovanni sono state segnate sempre da un certo disordine urbanistico, condito da un'edilizia generalmente di bassa

qualità, frutto anche di deroghe continue a tutti i Piani regolatori (e loro surrogati): sia quello del 1946, quando per il "Ponte" si ipotizzava addirittura una funzione autonoma rispetto a Perugia (poi rivelatasi incongrua), sia quelli del 1962 e del 1974, che gli assegnavano un ruolo industriale e di periferia satellite, risparmiandogli espressamente vincoli riservati ad altre parti della città, proprio per assecondare il crescente fabbisogno abitativo di un quartiere in continua crescita. In questa logica perdurante i nostri amministratori appaiono, oggi più di ieri, deboli e assolutamente inadeguati di fronte alle spinte del "mattoni", che ha saturato ogni area residua tra la superstrada e la collina di Montevile e Pieve di Campo, cancellando molte delle tracce del passato, senza, al contempo, "fare nuovo paesaggio" in cui vecchio e nuovo possano relazionarsi e coesistere.

Con le prime ombre della sera, infatti, Ponte San Giovanni dismette repentinamente il suo ritmo rutilante e "metropolitano", per riacquistare l'aspetto più tradizionale e consono di periferia, meno povera di una volta forse, ma sicuramente più informale e vagamente inquietante, soprattutto nei suoi casermoni anonimi dove trovano accoglienza e riparo anche traffici e attività illeciti o comunque squallidi (prostituzione a domicilio, uso e traffico di droghe, cartomanzie varie). Insomma il *paesone* di una volta non c'è più (o quasi) e la "città" appare e scompare come in una cartolina olografica cangiante. Tipico di una modernità tutta occidentale, che qualcuno ha chiamato "delle passioni tristi", proprio perché le tracce del proprio passato e della propria identità sono state *resettate* e sostituite da un immaginario omologante e pervasivo riconducibile ad un gigantesco *outlet* consumistico, che non sa rispondere al disagio e ai bisogni profondi della popolazione.

Ma la città, luogo delle contraddizioni e ineguaglianze, è anche il luogo della resistenza e della speranza. E questo vale anche per Ponte

San Giovanni, dove esistono realtà che si muovono per ricucire il territorio e ricostruire un clima meno arcigno anche per chi è venuto da mondi lontani. E il coloratissimo mercato del giovedì, pullulante di prodotti e venditori "esotici", dove a fare spesa ci vanno tutti, aiuta, agendo nel profondo, al di là delle imprecazioni da bar, ad accettare una realtà che è ormai multi-interculturale ed a maturare la consapevolezza che la radice dei nostri guai, se mai va cercata altrove.

Multiculturalità che punteggia anche la Polisportiva *Pontevecchio*, che non è solo calcio (milita con onore in serie D) ma anche nuoto, basket, pallavolo, e impegna 6/700 ragazzi, ovviamente anche dei paesi vicini, e che solo per questo dovrebbe andare in carico ai servizi sociali del Comune.

"Non ci diamo per vinti contro il declino di Ponte San Giovanni: la vogliamo più bella e vivibile" - dicono quelli della "Pro Ponte", la più grossa e radicata realtà associativa locale - che ogni anno promuove "Velimna", manifestazione con cui si cerca di riesumare le origini etrusche del luogo, (come testimonia l'Ipogeo dei Volumni) e che sprezzantemente alcuni chiamano "la sagra degli Etruschi". Insomma c'è una comunità che comunque reagisce e che - morti i partiti di una volta - si accorpa in una sorta di "interclassismo democratico": imprenditori e operatori economici, preoccupati ma non per questo rabbiosi e cinici, pensionati e casalinghe stanchi di stare al bar o a casa, vecchi militanti del Pci ormai senza patria, che hanno deciso di "fare qualcosa" per tentare una risposta collettiva contro il declino e il degrado. E poi ci sono le parrocchie e gli Scouts, che, grazie soprattutto a due giovani sacerdoti, "contengono", attivandoli con intelligenza e senza eccessi catechistici, qualche centinaio di ragazzi, offrendo al quartiere un'altra barriera contro la noia e il nichilismo. Certo, ci vorrebbe ben'altro, un cambio di registro, di idee e, soprattutto una politica in grado di sviluppare ciò che abbiamo più volte chiamato "un'idea di città", di orientare sviluppo, decoro urbano e convivenza civile. Gli ultimi due sindaci, "ponteggiani" veraci, secondo noi, non ne sono stati capaci. Speriamo.

dossier città Perugia



I matti, i lager, i corrotti e i corruttori

Emme Emme

Lon. Marino, uno dei non molti parlamentari piddini ancora capaci, talora, di qualche idea e non scevro dal sapersi indignare, ha saputo inserire e fare approvare un emendamento ad una legge sul "sovrappioppamento delle carceri" titolato *Disposizioni per il definitivo superamento degli ospedali psichiatrici giudiziari*, per cui, a decorrere dal 31 marzo 2013, "le misure di sicurezza del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario e dell'assegnazione a casa di cura e custodia sono eseguite esclusivamente all'interno delle strutture sanitarie". Ci sono voluti più di trent'anni per portare il servizio sanitario pubblico nelle carceri, come da legge sul Ssn, speriamo non ne occorran ancora altrettanti per l'ulteriore applicazione della legge 180, più nota come legge Basaglia.

La parola, a questo punto, passa alle Regioni, per quel che ci riguarda, alla Regione Umbria; occorre muoversi subito, anche perché la legge stanziava fondi già a partire dal corrente 2012. Ma la parola passa anche all'opinione pubblica, alla società civile. Ancora una volta è l'unica reale organizzazione di massa rimasta in Italia, la Cgil, a farsene carico. Il sindacato ha costituito, infatti, un Comitato nazionale *StopOpg* e sta promuovendo comitati regionali: anche in Umbria e ne riportia-

mo qui accanto il documento costitutivo. Il 12 giugno si è riunita a Roma l'assemblea nazionale *StopOpg*: Comitato nazionale e comitati regionali fino ad allora costituiti. E' partita la rivendicazione dell'immediato riparto alle Regioni delle risorse stanziate dalla legge per offrire un'assistenza alternativa alle persone internate, con la costruzione dei budget di salute fuori dagli Opg. E' stato anche deciso il sostegno alla tutela legale delle persone internate, così come l'impegno per la modifica degli articoli del codice penale e di procedura penale inerenti a imputabilità, pericolosità sociale e misure di sicurezza che sono all'origine del non più tecnicamente né civilmente sopportabile istituto giuridico dell'Opg.

Si è prima ricordata la 180. Parlamentari del Pdl e della Lega hanno di recente presentato una proposta di legge revanchista che mira ad annullarla. Nessuna meraviglia: legge Basaglia no; legge contro la corruzione no; è questo il portato consequenziale di gruppi parlamentari a forte presenza di corrotti e corruttori. Tuttavia questa proposta di legge può servire a risvegliarci tutti: politici, istituzioni, tecnici, cittadini. Come scrive la Cgil è ora "di riaprire anche in Umbria una discussione sul futuro della psichiatria e sulla tenuta dei servizi psichiatrici".

Appello per la costituzione di Stop Opg Umbria

Gli Opg rappresentano un vero e proprio oltraggio alla coscienza civile del nostro Paese, per le condizioni aberranti in cui versano 1.500 nostri concittadini, 400 dei quali potrebbero uscirne fin da ora.

L'Ospedale psichiatrico giudiziario è istituto inaccettabile per la sua natura, per il suo mandato, per la incongrua legislazione che lo sostiene, per le sue modalità di funzionamento, le sue regole organizzative, la sua gestione.

La sua persistenza è frutto di obsolete concezioni della malattia mentale e del sapere psichiatrico, ma soprattutto di una catena di pratiche omissive, mancate assunzioni di responsabilità e inappropriati comportamenti a differenti livelli.

Sono troppe le omissioni e le mancate assunzioni di responsabilità da parte dei decisori politici (Governo e Regioni), delle aziende sanitarie locali e di molti dipartimenti di salute mentale.

Ciò è ancor più grave a tre anni dalla emanazione del DPCM 1.4.2008 - che dispone la presa in carico degli internati negli Opg da parte dei Dipartimenti - e dopo le sentenze della Corte Costituzionale, del 2003 e 2004, che hanno spalancato possibilità di trattamenti alternativi all'Opg in ogni fase.

Riteniamo sia improcrastinabile porre fine allo scandalo degli Opg e che sia possibile farlo all'interno dell'attuale normativa.

Perché, come afferma la nostra Costituzione, "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

E' per tutte le suddette ragioni che i sottoscritti aderiscono al Comitato Umbro Stop Opg e si impegnano per cancellare questa vergogna italiana e dare piena

attuazione alla legge 180.

L'Umbria è stata una delle regioni italiane protagoniste delle battaglie che hanno portato alla promulgazione della legge Basaglia nel 1978.

L'Umbria è stata tra le prime regioni d'Italia che hanno abbattuto i recinti manicomiali.

L'Umbria nel 1972 è stata la prima regione d'Italia che ha istituito i Centri di Salute Mentale.

Un ruolo importante che ha visto come protagonisti operatori sanitari, il movimento democratico, sindacale e studentesco, amministratori e politici che hanno dato vita ad una stagione di riforme coraggiose ed illuminate con la partecipazione convinta della stragrande maggioranza della popolazione.

Una storia che va difesa e rilanciata dai continui attacchi portati da coloro che vogliono spostare continuamente indietro le lancette della storia.

Hanno dato la loro adesione: Carlo Bicini, Vittorio Falchetti, Marco Grignani, Francesco Mandarini, Germano Marri, Maurizio Maurizi, Maurizio Mori, Pino Pannacci, Stefania Piacentini, Elisabetta Rossi, Tullio Seppilli, Mariella Vecchioli, FP Cgil Umbria, Forum terzo settore regionale, Lega ambiente regionale, Diapsigra Terni, Crisalide, Coop sociale Asad, Le fatiche di Ercole

**ALLA COOP
TUTTI I GIORNI
FRUTTA E VERDURA DI STAGIONE
A MENO DI
1€ AL KG.**



**TUTTO L'ANNO NEI
NEGOZI, SUPERMERCATI E
IPERMERCATI DEL GRUPPO
COOP CENTRO ITALIA.**

coop LA COOP
SE TU
Centro Italia
www.centroitalia.e-coop.it

Chips in Umbria Sinergie

Alberto Barelli

Sostegno alle istituzioni per l'introduzione di nuovi strumenti tecnologici al servizio dei cittadini, diffusione dell'open source nelle scuole con tagli ingenti dei costi, creazione di figure professionali, come sviluppatori su piattaforme open source, che in molti casi hanno dato vita a realtà imprenditoriali affermatesi a livello nazionale. Se a questi aspetti concreti aggiungiamo la crescita culturale e di conoscenze in ambito tecnologico, allora possiamo renderci conto di quale possa essere il contributo, per ogni città umbra, derivante dalla presenza di un Linux User Group. Un invito a tale riflessione ci è offerto dal recente intervento di Marco Ciammella, presidente dell'Orvieto Linux User Group che, nel tracciare la storia dell'associazione, ha voluto evidenziare le tante iniziative che oggi possono essere considerate come patrimonio cittadino (ricordiamo soltanto la recente Certificazione Internazionale Linux Essential, tenutasi in anteprima mondiale il 30 maggio scorso). Ma la presa di posizione di Ciammella assume ancora maggiore significato se si pensa che l'occasione che lo ha portato a scendere in campo è l'appello per scongiurare la chiusura di una realtà, quale è il Centro Studi Città di Orvieto (CSCO), che da sempre rappresenta a livello locale uno degli spazi più importanti e un punto di riferimento per la promozione di attività culturali. Sì, l'attuale amministrazione di centrodestra sta di fatto decretando la fine del Centro studi e non è un caso che una delle voci che si sta alzando contro tale prospettiva venga dall'organizzazione che raccoglie i sostenitori dell'open source. Come è stato ricordato, tante delle esperienze promosse per la diffusione del software libero sono state possibili grazie alla collaborazione ed al supporto offerto dal Centro studi. Per il presidente dell'Orvieto Linux User Group - che ha evitato di entrare nel merito delle responsabilità politiche (certo la crisi dell'istituto ha origini lontane) - l'auspicio è che il CSCO possa continuare ad esistere e semmai possa essere potenziato "per le associazioni come la nostra e per tutti i cittadini e imprenditori che direttamente e indirettamente, più o meno consciamente, ne hanno beneficiato e potranno continuare a farlo". Le conseguenze della crisi economica rendono, insomma, più difficoltosa anche l'attività a favore della diffusione del software libero che, in ogni caso, come dimostra il successo registrato dal recente seminario tenutosi a Perugia sul tema "La Scuola Umbra per l'open source", continua a pieno ritmo in tutto il territorio. La strategia seguita dai vari gruppi locali è comunque quella di unire le forze per promuovere iniziative comuni a livello regionale. A questo scopo ad inizio giugno si è tenuto un primo incontro dei movimenti di Perugia, Orvieto e Terni, che ha sancito la promozione della mailing list LUGUmbria, grazie alla quale sarà possibile coordinare l'attività già dai prossimi mesi. L'invito ad aderire alla mailing list è naturalmente rivolto a tutti (per ogni informazione è possibile consultare i siti internet dei vari gruppi).



Photo Giuseppe Rossi

Progetti per un'urbanizzazione responsabile

Riusare la città

Rosario Russo

Le città contemporanee sono soggette a rapide trasformazioni, sia nell'aspetto fisico, sia nei modi di abitare, che vanno nella direzione della velocità, della precarietà, del nomadismo. L'abitare "tradizionale", inteso come l'esistenza stanziale su legami territoriali, familiari, culturali e lavorativi stabili, è in crisi. Al suo posto vanno imponendosi nuovi modelli culturali e abitativi: mobilità di persone, merci e idee; turismo globale, flessibilità lavorativa e familiare, comunicazione elettronica, nuove povertà e flussi migratori. La stessa durata di un edificio non dovrebbe essere misurata come resistenza nel tempo di un manufatto, ma come durata d'uso, cioè il tempo in cui la funzione per cui esso è stato pensato si esaurisce, e dopo il quale sarebbe bene allora recuperare il progetto come "azione temporale", che tenga conto non solo della costruzione degli edifici, ma anche del loro consumo, morte e possibile rinascita. A partire dalla dismissione delle città industriali sono andati moltiplicandosi gli spazi inutilizzati: fabbriche, scali ferroviari, mercati, caserme. In generale

molte edifici e aree urbane sono soggetti a cicli di alto e basso utilizzo, caratterizzati da momenti di transizione, incertezza e immobilismo. Crisi economiche, instabilità del mercato finanziario, deindustrializzazione, cambiamenti politici, portano spesso al collasso delle vecchie destinazioni d'uso e, in assenza di progetti di riuso, si verifica un "gap temporale". Le cause del ritardo nella riqualificazione degli spazi in abbandono sono molteplici: i costi elevati di riqualificazione e bonifica ambientale, le proteste locali per progetti decontestualizzati, la lentezza nell'approvazione di piani di recupero, o ancora lo scarso interesse economico. Ma è proprio in questo tempo di mezzo tra vecchia e nuova destinazione d'uso, che è possibile che arsenali portuali e scali ferroviari abbandonati, fabbriche e centri commerciali dismessi, cascine e capannoni agricoli in disuso, palazzi ed appartamenti vuoti in città, uffici e negozi sfitti, campi incolti, generalmente abbandonati al degrado, potrebbero divenire esperimenti di rigenerazione urbana attraverso attività e progetti temporanei. Alcune città europee hanno iniziato a occuparsi del riuso tempora-

neo, riattivando il patrimonio edilizio inutilizzato e gli spazi aperti vuoti con progetti affidati a cultura e associazionismo, *start-up* di artigianato e piccola impresa, accoglienza degli studenti, turismo *low cost*, mediante contratti ad uso temporaneo a canone calmierato. Del tema del riuso per ridare identità a luoghi ormai desertificati, creando nuovi processi partecipativi alle politiche degli enti locali, si è ampiamente discusso alla seconda edizione del "Festarch", in cui l'Isia di Urbino, l'associazione "temporioso.net", il DiAP-Politecnico di Milano, in collaborazione con l'associazione "perperugia e oltre" hanno presentato "Happinesie Perugia. Il mostro della felicità riusa lo spazio", sette giorni dedicati alla sperimentazione sul campo del progetto di riuso temporaneo di spazi in abbandono e sottoutilizzati presenti nel centro storico e nella prima periferia del capoluogo, con un focus sul Mercato Coperto. Un fruttuoso laboratorio, che rischia però di restare inconcludente, se alle ipotesi non faranno seguito concreti progetti che permettano il riuso anche temporaneo di alcune delle circa 170 aree dismesse pre-

senti sul territorio perugino. E' risaputo che negli ultimi anni Perugia ha conosciuto un'espansione edilizia senza pari, che non ha rispettato l'esigenza di limitare l'abuso di territorio e di suolo. Vi è stata una cultura della costruzione che non ha salvaguardato vincoli storici, ambientali e di qualità sociale, sono mancati rapporti con le istituzioni e specifici strumenti di salvaguardia dell'identità e delle funzioni di spazi comuni. È ormai chiaro che il ciclo di sviluppo "cave-cemento-costruzione" non può durare per sempre. Si tratta di promuovere strumenti che ridiano identità a tutte le zone della città, attraverso associazioni civiche che possano incidere sul territorio indirizzandolo verso politiche di sviluppo alternative, capaci di intendere gli spazi vuoti come riserve urbane per la sperimentazione di nuove aggregazioni e spazi sociali. Un passo importante per un possibile "rinascimento urbano" prevede da un lato il riuso temporaneo delle aree inutilizzate, dall'altro la loro riconversione sul lungo periodo. E' una sfida che va colta in fretta, prima che il deserto della rassegnazione vanifichi ogni prospettiva.

La teoria economica dominante e i suoi critici

Scienza o apologia?

Roberto Monicchia

Mentre la crisi costringe a misurarci con ostici termini specialistici, l'economia sembra avere abbandonato l'ambizione di fornire un punto di vista ampio, e si è ridotta a un puro feticcio ideologico sempre più indifferente alla realtà o a "scienza triste" fondata su astruse formule matematiche.

E' possibile recuperare il valore euristico originario dell'"economica politica"? Per rispondere un esperto di grande valore e lungo impegno come Giorgio Lunghini rilegge in una densa trattazione (*Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino 2012) il cammino che ha portato l'economia politica a trasformarsi in "economica", analisi astratta di relazioni del tutto avulse da storia e politica. In luogo di una trattazione cronologica, Lunghini propone un confronto tra il modello neoclassico dominante e i suoi critici più seri, Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa.

L'analisi economica raggiunge uno statuto disciplinare autonomo con lo sviluppo del capitalismo, la domanda cui cercano di rispondere i "classici", da Petty e Quesnay fino ad Adam Smith, è la provenienza del *produit net*, quel *surplus* che alimentava la rivoluzione industriale. Anche nelle economie precapitalistiche può esservi un'eccedenza, ma questa - di norma (è il caso dei consumi nobiliari) - esce dal circuito economico, mentre il capitalismo si distingue per il reinvestimento del prodotto netto nel ciclo produttivo, un meccanismo autopropulsivo che è all'origine della "ricchezza delle nazioni". L'economia classica analizza il ciclo di produzione e distribuzione su scala nazionale e ha al proprio centro la teoria del valore-lavoro.

Tra il 1870 e 1910 questa prospettiva viene rovesciata da una serie di autori (tra cui Jevons, Marshall, Walras, Pareto), i cosiddetti marginalisti o neoclassici. Il rovesciamento riguarda tanto l'oggetto osservato che la sua interpretazione. Dal valore-lavoro si passa al valore-utilità, mentre l'economia è vista come un campo omogeneo in cui ogni soggetto mira, in condizioni di trasparenza e razionalità, al soddisfacimento dei propri bisogni. E' una condizione naturale, storica, descrivibile da sistemi di equazioni e in cui la legge della domanda e dell'offerta (o dell'utilità marginale), remunera i fattori produttivi (terra, lavoro, capitale) secondo il rispettivo apporto alla produzione. Così produzione e circolazione tendono naturalmente all'equilibrio generale, che risulta allo stesso tempo il presupposto e il risultato dell'analisi.

Questa visione comincia a delinearsi men-

tre David Ricardo si interroga circa la ripartizione del reddito tra le classi sociali. Detratto il valore della rendita terriera, che costituisce una "tassa preventiva" sulle attività economiche, egli individua una relazione di proporzionalità inversa tra profitti e salari, ovvero la natura conflittuale della distribuzione dei redditi. In base a condizioni "naturali" malthusiane (la legge dei

l'accumulazione se sui mercati lo scambio è tra equivalenti. Come è noto, Marx individua nella duplice natura della forza-lavoro (valore d'uso e valore di scambio), la possibilità di produrre *plusvalore*, elemento che lega sviluppo e sfruttamento. Negli schemi di riproduzione allargata, Marx mostra come tanto nella sfera della produzione, quanto in quella della circolazione,

mutamento: la crisi è il suo meccanismo normale di funzionamento. Essa non ha cause naturali (Ricardo) o esterne (neoclassici), ma endogene. Marx non considera la "caduta tendenziale del saggio di profitto" come ineluttabile: molte sono le "cause antagonistiche" al suo dispiegamento, tutte legate allo sforzo di aumentare il saggio di sfruttamento, come si vede anche nella situazione attuale in cui continua l'aumento dell'assoggettamento del lavoro alla valorizzazione del capitale.

Lo iato tra lavoro necessario e persistenza della disoccupazione è il problema che si pone il principale "eterodosso" novecentesco, John M. Keynes, il quale, poco portato a ipotesi palinogenetiche, sbriaciola con britannica ironia i pilastri della dottrina neoclassica, a cominciare dalla supposta razionalità delle scelte degli attori economici, che invece operano in un clima di strutturale incertezza. E' su questo assunto che Keynes costruisce la sua *General theory*, in cui dimostra che il livello d'occupazione e il tasso d'interesse non corrispondono necessariamente ad un equilibrio di pieno impiego dei fattori. Ciò perché le decisioni di investimento e la relativa domanda di moneta sono collegate al saggio di profitto *atteso* (l'efficienza marginale del capitale) che è la variabile indipendente su cui si modellano produzione, occupazione e reddito. Perciò nella situazione normale la "preferenza per la liquidità" riduce gli investimenti sotto il livello di piena occupazione, garantendo comunque i profitti. Il ruolo dell'intervento pubblico è quello di ridurre l'incertezza, eliminando l'irrazionale coesistenza di abbondanza e povertà che caratterizza il capitalismo. Apparentemente di gittata minore, la critica condotta da Piero Sraffa è altrettanto eversiva. Mentre Keynes viene "inglobato" nel modello dominante (in forma depotenziata), Sraffa è completamente ignorato, perché la sua dimostrazione si compie al livello di formalizzazione richiesto dai neoclassici. In *Produzione di merci a mezzo di merci* Sraffa adotta una merce-tipo che rende superflua la teoria del valore-lavoro; ne risulta la dimostrazione matematica del modello ricardiano, ovvero la proporzionalità inversa tra profitto e salario. Le dolorose controprove dei fatti mostrano che le critiche di Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa sono ampiamente fondate: non l'equilibrio ma il conflitto, la crisi e l'incertezza sono nella natura del capitalismo. Nonostante ciò, dottrina ufficiale e politiche economiche mantengono la stessa direzione. Evidentemente, come indicato da Marx e sottolineato da Gramsci, l'ideologia fa aggio sulla scienza e gli interessi dei dominanti su quelli dei dominati.



rendimenti decrescenti, l'evoluzione demografica), Ricardo vede l'accumulazione futura adagiarsi su un equilibrio stazionario.

Marx rileva come, dopo Ricardo, l'economia politica abbandoni la critica divenendo "apologetica", "economia volgare". Se Ricardo ha scoperto il conflitto redistributivo, l'analisi marxiana torna sull'origine del surplus, ovvero a come sia possibile

diversi ostacoli si frappongano alla valorizzazione del capitale. La necessità di aumentare sia il saggio di plusvalore che la composizione organica del capitale è la manifestazione dei conflitti strutturali che scuotono la società capitalistica: tra capitale e lavoro, tra singoli capitali e capitale in generale, tra produzione e realizzo. Poiché il fine del capitalismo è la crescita indefinita, il suo "equilibrio" sta nel continuo



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

Primo Tenca
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Cannara Una mostra e un mosaico da scoprire

Enrico Sciamanna

Un museo archeologico in un piccolo centro, Cannara, con apprezzabili resti di pitture murali medievali e moderne; un raro e spettacolare mosaico nilotico, romano, di epoca imperiale in tricromia di 65 mq. E' qui, in via del Convitto, che sino al 15 luglio, con il patrocinio del Comune, si tiene la mostra "Tessere tessere" della coppia di artisti Sandford&Gosti, a cura di Antonio Pazzaglia, promossa dall'associazione APiCi (Patrimonio e Civiltà) che raccoglie tutti coloro che, a Cannara e dintorni, manifestano un interesse culturale.

La mostra rappresenta una combinazione di elementi in cui spicca l'interazione tra le opere dei due e l'allestimento museale. Installazioni e creazioni varie (venti opere prodotte negli ultimi dodici anni) di due artisti sensibili al linguaggio contemporaneo e un museo archeologico sembrerebbero apparentemente inconciliabili. Invece tra le "tessere" che essi propongono, distribuite variamente nelle numerose sale nei tre piani dell'edificio - una che lo assale dall'esterno - e che giocano linguisticamente con le tessere del reperto archeologico più importante, il mosaico nilotico appunto, c'è una serena circolazione di atmosfere feconde, tanto da risultare, almeno alcune di loro, sebbene realizzate per altri progetti, *site specific*: come la vera del Pozzo perlato in trasparente tricromia, o le teche con i reperti archeologici, o le pellicole con i ritratti che pendono come tessere (è evidente il gioco sulla polisemia del termine) sulle tessere del mosaico.

Senza nessuna forzatura, così come non ci sono forzature nella realizzazione dei loro lavori a quattro mani.

Nell'incontro tra due formazioni culturali diverse, si perfeziona una simbiosi in cui è difficile scindere dove l'uno si fermi per far spazio alle idee e alla manualità dell'altro, con prodotti che si configurano grazie a procedimenti estremamente diversificati: dall'uso di materiali di riciclo, ai sofisticati pantografi computerizzati, ai video, alla pellicola, alle installazioni luminose fino alla spettacolare Venere gravida mutila, composta di tappi di sughero.

Una trascendenza evaporata, o stemperata nell'ironia dei calembour, declinante verso una visione ecologica, che vagheggia nostalgicamente, tramite un linguaggio attualissimo, l'antichità asserita dai reperti museali.

Al di là e prima di tutto, il museo. Con il mosaico, un'opera che molti altri musei più importanti invidierebbero, ritrovata negli anni trenta nei vicini scavi di Urvinum Hortense, sottratta alla città per decenni, finalmente riportata nel luogo deputato, ospitata da un sito accogliente e tutt'altro che misero, ma, purtroppo, trascurata.

Tanto che, provocatoriamente, ci si potrebbe chiedere (ma ciò incontrerebbe la feroce resistenza municipalistica), se non sia il caso di trovarle una sistemazione che le garantisca la visibilità che merita.

Alla riscoperta della memoria di guerra Terni e i suoi rifugi antiaerei

Al.Ca.



Un capitolo particolarmente drammatico del secondo conflitto mondiale è sicuramente rappresentato dalla guerra aerea, con il suo tragico corollario di devastazione e morte, assai spesso neppure velatamente occultato da quella che è la più recente definizione di "danni collaterali", entrata nel lessico comune a seguito delle democratiche guerre "umanitarie".

A subire gli effetti di tale forma moderna di guerra fu nel corso dell'ultima guerra anche il nostro paese, colpito da nord a sud dall'aviazione angloamericana e dalla sporadica reazione di quella tedesca. Tra le aree più duramente colpite dai bombardieri alleati, fra la tarda estate del 1943 e il giugno 1944, anche l'Umbria, obiettivo strategico di primaria importanza in quanto luogo di transito di alcune delle principali linee di comunicazione stradali e ferroviarie essenziali per garantire l'approvvigionamento e l'eventuale ritirata all'esercito tedesco duramente impegnato a fronteggiare gli Alleati lungo la linea Gustav, ma anche per la presenza, essenzialmente nella conca ternana, di stabilimenti industriali utilizzati per sostenere lo sforzo bellico nazista.

Non a caso proprio la città di Terni l'11 agosto 1943 subì il primo e più devastante bombardamento effettuato sull'Umbria che provocò circa mille morti e la distruzione di una parte significativa del patrimonio abitativo pubblico e privato del centro storico. A questa prima azione ne seguirono almeno

altre 160, tra bombardamenti, mitragliamenti e spezzonamenti, che colpirono l'intera provincia di Terni, danneggiando infrastrutture, edifici pubblici, case private, seminando morte e distruzione.

Tuttavia proprio a Terni, la città umbra che ha pagato il più alto tributo in termini di vittime civili e devastazioni, la memoria di tali tragici eventi, se si escludono qualche lapide e pochissimi lavori di ricerca, non appare adeguatamente approfondita. Proprio per colmare questa lacuna, lo scorso 9 giugno, grazie alla collaborazione di enti e associazioni diverse, è stata organizzata una giornata dedicata alla riscoperta e valorizzazione dell'articolato sistema di rifugi antiaerei, un centinaio, di cui si era dotata la città per difendersi dalle offese aeree. L'iniziativa "Terni 1944. Storie di guerra Resistenza e Liberazione", ideata da Angelo Bitti e Marco Venanzi, storici dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, grazie alla collaborazione del Cai, gruppo grotte "Pipistrelli" di Terni, dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Terni, di Blob.lgc, Arci, Anpi, Biblioteca Comunale di Terni, Polo di Mantenimento e manutenzione armi leggere di Terni, ha visto l'esplorazione di due rifugi, quelli di Santa Maria Maddalena e dell'ex stabilimento penitenziario in via Carrara, recentemente riscoperti ed esplorati dagli speleologi del gruppo "Pipistrelli", da parte di circa 150 cittadini che, nello spazio di un pomeriggio, si sono inoltrati a più di dieci metri

sottoterra ad esplorare le gallerie e gli spazi costruiti o riadattati, più di sessanta anni fa, per difendersi, spesso invano, dalla morte che veniva dal cielo. Nel corso dell'iniziativa i partecipanti, guidati dai due ricercatori, hanno peraltro potuto realizzare una "passeggiata della memoria" attraverso il centro cittadino, ripercorrendo vicende e luoghi che hanno segnato l'esperienza della comunità ternana negli anni della dittatura fascista e della guerra. L'ottimo successo dell'iniziativa, attestato dalla significativa partecipazione di un pubblico diverso per età e formazione culturale, ha dimostrato la presenza nel tessuto cittadino di una memoria diffusa di tali tragiche vicende oltre che di una forte sensibilità per un spaccato certamente drammatico ma fondante della propria coscienza democratica.

In questo senso può allora valere la pena pensare di partire da tale iniziativa per mettere in cantiere un progetto più strutturato e organico, che punti ad esplorare e rendere agibile qualche altro rifugio presente nel centro cittadino, per fare, magari, della Terni sotterranea un percorso che si intrecci con quelli della parte emersa. L'auspicio è, pertanto, che si sviluppi una collaborazione tra soggetti diversi, a partire dalle istituzioni locali, così da rendere questi spazi recuperati veri e propri elementi di un museo diffuso della seconda guerra mondiale. Sarebbe forse questo il modo migliore per onorare la memoria delle tante vittime innocenti di quei bombardamenti.



Photo Giuseppe Rossi

In libreria *Boschi&Bossoli*, di Michael Gregorio

La realtà supera la fantasia

Stefano De Cenzo

Ci sono libri che colpiscono in profondità il lettore per il solo fatto di arrivare al momento giusto; *Boschi&Bossoli*, ultimo lavoro di Michael Gregorio (Edizioni Ambiente, 2012, collana verde nero, noir di ecomafia) ha avuto, almeno per me, questo effetto. I due insegnanti-scrittori, spoletini di nascita e di adozione, noti al grande pubblico italiano ed internazionale per la trilogia (il quarto episodio non è stato ancora edito in Italia) di romanzi gialli incentrati sulle indagini del magistrato di Lottingen Hanno Stiffenis, allievo di Immanuel Kant, abbandonano le atmosfere prussiane dell'epoca napoleonica per raccontare una sporca e controversa storia contemporanea.

La vicenda inizia prima dell'alba, in una fredda e nebbiosa mattina di gennaio, lungo una delle banchine del Porto di Marghera, dove si sta per consumare l'ennesima mirabolante operazione antidroga del corpo scelto guidato dal generale Corsini, un eroe dei nostri tempi - la "Leggenda" lo chiamano i suoi uomini - che si sente emulo di Sen Tzu, di cui conosce a memoria *L'Arte della Guerra*. Senonché qualcuno (un suo ex uomo ora passato ad altro incarico; servizio segreto?) arriva per mettere in guardia l'"eroe", per avvisarlo che ci sono dei magistrati che stanno indagando su di lui, sulla spregiudicatezza delle operazioni più eclatanti da lui condotte. Il generale, allora, decide di combattere la sua guerra personale, attaccando prima di essere attaccato; ha solo bisogno di trovare un nemico o per meglio dire un capro espiatorio: come gli suggerisce Sen Tzu, *l'uovo su cui scagliare la pietra*. Lo troverà in una tranquilla cittadina del centro Italia, e lo annienterà. *Boschi&Bossoli* va letto perché fa emergere, finalmente direi, un'immagine dell'Umbria che si preferisce tenere nascosta. Perché, per quanto

gli autori insistano - comprensibilmente - a dire che si tratta di un'opera di fantasia (in gran parte lo è), evitando accuratamente di fornire puntuali indicazioni spazio-temporali, svela molte delle contraddizioni di una società e di un territorio in cui è in atto una profonda mutazione. D'altronde non è difficile riconoscere che la cittadina di cui si narra è Spoleto e che le giovani vittime della "Leggenda" sono i cinque giovani (quattro nella finzione) travolti dall'operazione "Brushwood" (di cui a più riprese ci siamo occupati su queste colonne) condotta all'alba del 23 ottobre 2007 dal Generale dei Ros Giampaolo Ganzer e il cui primo esito processuale si è avuto giusto un anno fa.

Insomma, nel solco del miglior noir contemporaneo, alla Massimo Carlotto per intenderci, Michael Gregorio si sostituisce al giornalismo pronò al potere e realizza una sorta di controinchiesta letteraria, da cui emerge tutta la violenza repressiva di apparati dello Stato. Efficace e spietato il ritratto delle classi dirigenti, in particolare modo degli amministratori. Il sindaco Zenobi, un *parvenu* "cementificatore" (*Il sindaco Zenobi uscì dalla doccia. Si avvolse un asciugamano Missoni intorno ai fianchi e si guardò allo specchio [...] Ma che serata aveva passato alla Pianta d'Olio! [...] Tutti per lui. Uomo che avrebbe portato la città verso un futuro di progetti coraggiosi. Quello che ne avrebbe fatto una cosa diversa dalla cartolina che era stata fino ad allora. Basta con la storia dei centri storici intoccabili e ammuffiti, del verde, dei boschi e delle pievi sulle colline. "Crescita" era stata la parola chiave della sua campagna elettorale. Gli aveva procurato il 66% delle preferenze: un record nella storia della città.*). Ma soprattutto la Presidentessa della Regione, Donatella Pignatti, detta "La Regina", una "con le palle",

che per salvare la sua carriera politica stipula con il generale una patto scellerato (*La Regina ambiva ad essere candidata in Parlamento [...] E il partito le aveva detto un bel no tondo tondo. Ritenevano che le sue quotazioni fossero in discesa e che non avrebbe ottenuto i voti necessari. [...] Il candidato sarebbe stato un altro. La Presidentessa se ne era fatta una malattia [...] Malgrado questo ciò che caratterizzava la Regina era un iperattivismo progettuale di cui lei stessa si vantava. I cantieri, pur suscitando inimmancabili proteste, sarebbero sbocciati come fiori a primavera*).

Dietro il carrierismo politico e la cementificazione selvaggia, la criminalità organizzata che, pur sparando solo lo stretto necessario, impone la sua mefitica presenza iniettando nell'asfittico circuito economico regionale flussi consistenti di denaro. Il romanzo, insomma, aiuta a capire molte cose dell'Umbria post-terremoto, e anche se la divisione tra buoni e cattivi appare un po' schematica, l'impeto di verità e giustizia che ha mosso gli autori non ne risente affatto. L'augurio è che siano in tanti ad accorgersene. Anche quelli che in questi giorni (dicevo, in apertura, che il libro è arrivato al momento giusto) seguono sui media gli sviluppi dell'inchiesta, condotta dalla Procura di Perugia, che ha portato all'arresto di 10 presunti anarco-insurrezionalisti, accusati di avere compiuto diversi attentati terroristici con finalità eversive e pronti "al salto di qualità".

Il generale Ganzer è tornato o meglio non se ne era mai andato, nonostante la condanna a 14 anni di reclusione, per avere costituito un'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, inflittagli in primo grado dal Tribunale di Milano nel luglio di due anni fa. Il prossimo settembre si aprirà il processo di appello a suo carico. La realtà, anche stavolta, supera la fantasia.

Redska: un nuovo disco tra rabbia e stile

Al. Ca.

E' uscito da pochi mesi il terzo disco dei Redska, pubblicato in Italia da One Step Records/Venus e nel resto d'Europa da Mad Butcher Records. Siamo in presenza di nomi ben noti ai frequentatori del genere: i Redska sono infatti una formazione attiva già da un decennio, impegnata con successo in tutta Europa da tempo - basti pensare che il disco in questione esce dopo quattro anni di tour - e molto apprezzata nel proprio ambito di riferimento. Citando una leggenda dello ska militante, gli Statuto, viene quasi naturale pensare a questo come a un disco "rabbia e stile", dedicato alla lotta ma anche legato ad un immaginario, quello redskin, pressoché inevitabile da citare al cospetto di una formazione storica come quella in questione.

Questo terzo lavoro - intitolato eloquentemente *La rivolta* - non vuole certo segnare un punto di svolta nella scena del kombat: nella migliore tradizione, al fondo in levare si uniscono i fiati e quei ritmi serrati che fanno ballare il pubblico durante i concerti.

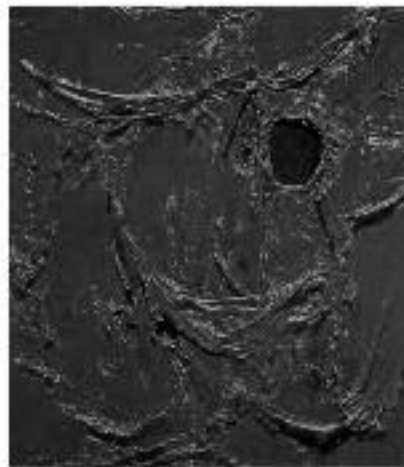
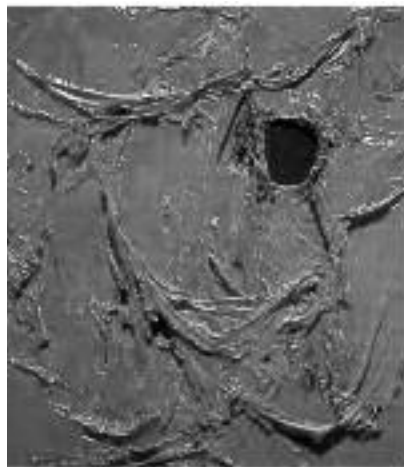
Le quattordici tracce del disco parlano agli antifascisti, agli studenti e ai lavoratori.

L'album tocca molti dei temi forti della più stringente attualità: dalla lotta alla xenofobia e al razzismo ("Legato dalla lega") alle morti violente per mano dello Stato (con la traccia "Bastardi senza gloria" dedicata a Stefano Cucchi); si canta anche della pedofilia nella Chiesa ("Lettera a sua santità"), cavalcando un'onda che si sta facendo sempre più grossa e che si lascia sentire facilmente anche dagli ascoltatori meno sensibili. Si toccano temi importanti: l'omofobia ("Quello che sei"), il precariato ("Studente precario rivoluzionario"), la difesa del posto di lavoro ("La rivolta"). Due voci registrate compaiono nel disco a mo' di cammei, la cui scelta definisce l'indole del disco meglio di altri dettagli; sono le voci del Subcomandante Marcos e di Joe Strummer, fondatore dei Clash: tradizione e sentimento dunque, principi che valgono per l'aspetto strumentale ma soprattutto per la caratterizzazione ideologica del lavoro, forte dell'antifascismo e dell'anticapitalismo militanti che sin dall'inizio hanno costituito l'ispirazione principe dei Redska. Non a caso li abbiamo visti sul palco della festa del Primo Maggio ad Orvieto, a cantare di precariato e lavoro. I Redska parlano di *La Rivolta* come di un album "nato sulla strada" in cui si esprime appieno "l'impegno musicale, comunicativo, politico e sociale". Ed è pressoché impossibile negarne le tinte forti, nei grandi messaggi che vengono veicolati dalle tracce del disco: una vera e propria summa dell'impegno politico a sinistra; su cui si può riflettere ma anche - se la prassi va sempre incontro alla teoria - lottare e ballare.

Menzogne neofasciste e verità storica

Matteo Aiani

Alberto Burri, *Cellotex*



L'annuncio di Piergiorgio Bonomi - responsabile di Casa Pound Terni - irrompe sulla scena ternana con un certo fragore.

Lo scorso 28 maggio, infatti, con un comunicato, ringrazia il Sindaco Di Girolamo ed i suoi consiglieri per l'avvio del procedimento amministrativo volto alla realizzazione di un monumento in memoria dei "Martiri delle Foibe", in piazza Dalmazia.

Dopo un iniziale indugio, il Comune nega di aver concesso l'autorizzazione, mentre l'assessore Malatesta, interrogato nel merito dal consigliere Guardalben, afferma di voler individuare una via o una piazza da intitolare alle vittime delle foibe, come già richiesto da *Giovane Italia* nel febbraio 2011, inizio della *vexata quaestio*.

La prima reazione è di stupore, poiché non si può non rimarcare il paradosso per il quale la commemorazione della tragedia delle foibe venga espressa proprio dagli eredi di coloro che ne sono stati i principali responsabili. Infatti, come per qualsiasi avvenimento storico, non è possibile prescindere dalla necessaria contestualizzazione, che consideri il complesso delle situazioni sedimentatesi nel ventennio che precede la vicenda. Le origini della tragedia delle foibe, che

pure presenta molte sfaccettature, risalgono all'affermazione del fascismo nella Venezia Giulia, un territorio caratterizzato dalla coesistenza di diversi gruppi nazionali: è in questa fase che si collocano le radici dell'odio, delle foibe e dell'esodo dall'Istria.

In seguito alla prima guerra mondiale e ai Trattati di Rapallo e Roma, vengono annesse all'Italia Gorizia, Trieste, l'Istria, Zara, e Fiume. Il regime fascista impone in tutta la Venezia Giulia una violenta snazionalizzazione delle comunità slovene e croate. Tra le misure adottate si

segnalano: l'italianizzazione delle scuole, i limiti all'accesso nei pubblici impieghi, l'imposizione di cognomi italianizzati, la modificazione dei toponimi, sino alla repressione nei confronti del clero, con l'abolizione della lingua slovena nella liturgia e nella catechesi.

La bonifica etnica determina da un lato la fuga di buona parte delle minoranze presenti nella Venezia Giulia, dall'altro il consolidamento di un marcato sentimento anti-italiano e di rivendicazioni territoriali.

L'occupazione e lo smembramento della

Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, genera la costituzione di un ampio movimento resistenziale, che induce il regime fascista ad acuire la repressione contro le minoranze, accusate di offrire copertura ai partigiani.

Oltre a fucilazioni, rastrellamenti, rapresaglie, confische di beni ed incendi di villaggi, si assiste a massicce deportazioni di civili, con la predisposizione di 202 campi di concentramento destinati ad ospitare la popolazione allogena, sloveni e croati.

Solo inquadrata in questo contesto, e quindi cessando di perpetuare la menzogna dell'italianità offesa e di occultare la verità dell'italianità sopraffattrice, la confusa disputa sulle foibe potrà trovare la propria composizione, venendo sottratta alle convenienze politiche ed alla propaganda.

La gestione della vicenda del monumento, dal canto suo, palesa ancora una volta l'incapacità - ed il conseguente imbarazzo - delle forze politiche di sinistra nel rileggere la propria storia. Ammettere responsabilità ed errori non significa uniformarsi alle argomentazioni revisioniste della destra neofascista e postfascista, le cui pseudo-verità - che celano la menzogna - oscurano la realtà dei crimini nazi-fascisti.

libri

Alvaro Tacchini e Antonella Lignani, *Il Risorgimento a Città di Castello*, Petrucci editore, Città di Castello 2011

Il 150° dell'Unità d'Italia è stata l'occasione, in molte città umbre, per ristampare testi e memorie, per scrivere storie locali degli eventi che portarono alla costruzione dello Stato unitario. Si è trattato di pubblicazioni che solo in pochi casi hanno aggiunto nuovi elementi di conoscenza e che sono spesso servite a riconfermare stereotipi storiografici, a sottolineare il ruolo di alcuni personaggi nella congiuntura risorgimentale, a riprendere interpretazioni e miti ormai classici nella storiografia del Risorgimento umbro. Sfugge a questi rischi il volume che segnaliamo. Si tratta pur sempre di una ricostruzione

politico-istituzionale delle vicende cittadine e tuttavia presenta due significative novità. La prima è che si utilizza tutta la pubblicistica esistente sul tema (dai giornali ai saggi storici); la seconda è che la ricostruzione è estremamente accurata e spesso fatta su fonti archivistiche di prima mano. A ciò si aggiunge un ulteriore dato: l'indagine non riguarda solo il centro principale, ma si estende anche alle piccoli borghi limitrofi presenti nel territorio. Peraltro sono utili e opportune le schede che si incontrano nel testo, che analizzano fenomeni specifici senza spezzare il flusso del racconto, come preziosi e illuminanti sono gli elenchi dei "Volontari di Città di Castello" nelle campagne di guerra per

l'Indipendenza e l'Unità d'Italia" che danno la dimensione tutt'altro che trascurabile del fenomeno. L'accuratezza dell'edizione, il grande formato, la ricchezza degli apparati iconografici e fotografici che arricchiscono il libro, ne fanno un volume di buona divulgazione, piacevole da sfogliare e da leggere anche per i non addetti ai lavori.

Carla Frova, *Scritti sullo Studium Perusinum*, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 2011

Carla Frova è una medievista che si occupa di storia dell'Università. Ha insegnato a Perugia dal 1997 al 2005 Storia medioevale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia ed è stata parte fondamentale nelle cele-

brazioni del VII° centenario dell'Università di Perugia. La sua attività in questo campo è puntigliosamente ricordata nella premessa al volume dove, giustamente, si sottolinea "è lecito chiedersi come sarebbe stato celebrato quel centenario senza il suo apporto dall'interno; o quale risultato avrebbero raggiunto, senza la sua pacata determinazione, le insistenze che da lunga data molti dipartimenti e docenti avanzavano a che l'ateneo pensasse davvero, finalmente e seriamente, al proprio passato". Senza il suo lavoro, e quello di Roberto Abbondanza, il centenario si sarebbe risolto con una stanca riedizione di una storia dell'Università, semmai scritta dal rettore in carica riutilizzando per

l'ennesima volta il vecchio testo di Giuseppe Ermini, ed in una inutile mostra celebrativa che non avrebbe aggiunto nulla a quello che già si sapeva. Il libro si suddivide in saggi sui caratteri originari della vicenda dell'ateneo perugino, sui temi e le fonti della storia dell'università, sui personaggi che l'hanno resa famosa. Illuminante il contributo iniziale che riassume efficacemente, in poche pagine, sette secoli di storia. Esso si ferma al 2004 e fotografa il momento di massima espansione dell'ateneo (11 facoltà, 1187 docenti, 1229 non docenti, 35.000 studenti, 50.000 mq coperti, 430.000 mq di terreno "destinati principalmente alle attività delle facoltà di Scienze, Veterinaria, Agraria, Giurisprudenza e Medicina"). Dal 2004 ad oggi sono passati solo otto anni, il VII° centenario è stato archiviato ma sono emersi problemi e questioni di non semplice soluzione che l'attuale amministrazione universitaria contribuisce non poco ad aggravare.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/06/2012